

Gennaio Febbraio 2017

Parrocchia S. Ambrogio V. Dott. Trezzano sul Naviglio - Anno XXII n. 1



Notiziario

Sommario

• Editoriale	
<i>Te deum laudamus</i> pag.	3
• Calendario	
<i>Appuntamenti del mese Gennaio Febbraio - Sante Quarantore</i> pag.	6
• Preghiera	
<i>O Maria, conservami un cuore da fanciullo</i> pag.	9
• Credi	
<i>La clinica del Signore</i> pag.	10
• Giubileo	
<i>Il Papa chiude il Giubileo...- A metà della strada</i> pag.	12
• Papa Francesco	
<i>Il Papa ha telefonato a dei condannati a morte - La non violenza...</i> pag.	16
• San Sebastiano	
<i>San Sebastiano: le frecce, la fede e la peste</i> pag.	20
• Giornata della memoria	
<i>La commovente testimonianza di Ines Figini</i> pag.	22
• Giornata della vita	
<i>Donne e uomini per la vita nel ... - La lacrima di Angèle...</i> pag.	25
• Storia	
<i>Profughi d'Istria accolti dall'odio</i> pag.	30
• Altri articoli da	
• SS Messe	
<i>Gennaio - Febbraio</i> pag.	51
• Anagrafe	
<i>Battesimi - Matrimoni - Funerali</i> pag.	55

Stampato presso Grafiche Rekord S.r.l.

Te Deum laudamus

All'inizio di un nuovo anno dico: Grazie! Sono contento, perché Dio vive. Sono grato al Signore di avermi dato la fede, coinvolgendomi nell'evento straordinario dell'Incarnazione del "Verbo fatto carne", per aver parte alla storia della redenzione: "Sono venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto" (Lc 19, 10). Questa è la missione del prete, l'unica ragione della mia presenza a Trezzano come parroco.

Sono lieto, perché quello che è impossibile all'uomo, Dio lo ha fatto (cfr Lc 18, 16). Da solo non avrei mai decifrato l'enigma della mia esistenza, né avrei potuto dominare con la ragione le tensioni, le negatività, che nascono nella parte dell'animo più compromessa dal peccato. Non mi sarei mai aperto alla bellezza della vita, al fascino della ragione che conosce e del cuore che ama, abbracciando tutta la realtà. Sento la gioia di essere nato in una casa, costruita sulla roccia, in una famiglia stabile, dove mamma e papà si volevano bene, si sono promessi fedeltà per sempre e l'hanno mantenuta. Sono felice, perché la mia vita è stata indelebilmente segnata dalla presenza di Gesù. Non l'autore di un messaggio, al quale destinare le mie energie intellettuali; nemmeno l'insegnante di una morale, al cui centro sta la capacità di fare il bene per sé o per gli altri. Egli è stato l'unico amico, che è sceso nelle profondità del mio cuore e l'ha cambiato, assimilandolo al suo. I sentimenti del Figlio di Dio, dopo il Battesimo, sono in me. Per lui sento il gemito della terra intera, che soffre le doglie del parto, nell'attesa della redenzione.

"Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Gal 2, 20). La mia povera e fragile esistenza non corre né scivola sul sentiero polveroso del nulla, ma cammina insieme con Lui verso la Luce, la Verità, la gioia, il compimento del mio essere. Di fronte al tempo che passa, alla inesorabilità e imperscrutabilità degli eventi, ai tremendi drammi della società, l'unica ragione per



aprire serenamente gli occhi al mattino e chiuderli la sera è che il Signore Risorto vive in mezzo a noi. Lui c'è. Lo posso incontrare, toccare, ascoltare, seguire nel mistero della Chiesa e ricevere il cambiamento dell'intelligenza e del cuore. Mi piacerebbe che tutti amassero la comunità cristiana, la rispettassero, a partire dagli stessi credenti, che spesso la "sporcano" con l'incoerenza, le critiche, le gelosie, l'omertà. Il "rovetto ardente" ci chiede di avvicinarci a piedi nudi e con riverenza. Essa è lo splendore del volto di Dio in Gesù, il Verbo fatto carne nella sua gente.

Durante un viaggio nelle missioni del Brasile, raggiunsi Manuas, dove nasce il Rio delle Amazzoni dal congiungimento di due fiumi: il Rio Solimoes e il Rio Negro. Per oltre duecento chilometri le acque scorrono parallele, chiare e scure, senza fondersi, per la diversa densità. Questa immagine dà l'idea della nostra Chiesa, quando è fatta di persone che vanno per la propria strada, senza comporsi nel mosaico della comunità degli Atti degli Apostoli. Ai tanti "amici" che dicono male o si limitano a sottolineare i difetti con giudizi inappellabili dico: grazie! Il loro dissenso immotivato mi avvicina al Signore Crocifisso, mi rende partecipe del dolore, che ha sanato le piaghe del mondo. Sono contento di soffrire per il Vangelo e poter dire con l'apostolo Paolo: "Sopporto tutto per amore degli eletti, affinché anch'essi siano partecipi della salvezza che è in Cristo Gesù e di una gloria eterna" (2 Tim 2, 10). Così scrissi sull'immaginetta della mia Prima Messa. È la mia storia che va avanti.

L'ipocrisia di chi non vede il proprio peccato, non lo riconosce o lo nega, scaricandolo sugli altri, rischia di spaccare la comunione fraterna. La fede è l'unica speranza. Sul male che incontra, fa calare la misericordia di Dio, non lo imprigiona in un giudizio negativo permanente, lo riconosce come oggetto di perdono. Un mio professore di Teologia amava dire, spiegando la Grazia, che essa ci fascia tutta la vita. Per questo sono lieto. Dio ha avuto pietà di me, mi rende partecipe della sua misericordia da poterla attuare nel mondo per il bene di tutti senza nessuna distinzione o discriminazione, come invita Papa Francesco.

La comunità cristiana è nata da uomini e donne, che hanno creduto alla resurrezione di Gesù ed ora la testimoniano con la gioia nel cuore. Sono chiamati all'eroismo dell'amore quotidiano, che affratella persone, che non avrebbero mai avuto motivo per stare insieme e condividere la vita. Fanno fiorire la carità dalla verità, il perdono dalla giustizia. Partecipano all'Eucaristia, celebrano la misericordia, ascoltano la Parola, annunciano il Vangelo, accompagnano i più piccoli nel cammino della fede, offrono speranza a chi

ha sbagliato, spezzano il pane e condividono le risorse con i poveri, stanno al capezzale dei malati, sostengono chi è privo di forze per il peso degli anni, vivono nel mondo nell'attesa del Regno, rendono la terra un giardino dove la giustizia e la pace fioriscono insieme. La strada è lunga. C'è tanto da fare per crescere alla statura di Gesù. Lo Spirito tiene in serbo sorprese inaudite. Lui solo sa dove vuole portarci. E noi, docili, ci lasciamo guidare. Per questo la nostra comunità è bella e dico con Gesù,: "Levate i vostri occhi e guardate i campi, che già biondeggiano per la mietitura" (Gv 4, 35). All'inizio del nuovo anno ho il cuore traboccante di gioia. La più grande povertà che possa capitare a un uomo è quella di non conoscere Gesù e vivere fuori o lontano dalla sua Chiesa.

don Franco Colombini

Calendario

Appuntamenti del mese

GENNAIO 2017

Domenica	1	GIORNATA MONDIALE DELLA PACE
Venerdì	6	EPIFANIA Sfilata dei Re Magi – Benedizione dei bambini – dono della calza Festa in Oratorio e premiazione del Concorso Presepi
Domenica	8	FESTA DEL BATTESIMO DI GESÙ – BATTESIMI
Martedì	10	Corso fidanzati
Mercoledì	11	Caritas
Giovedì	12	Catechiste
Lunedì	16	Consiglio Pastorale Parrocchiale
Martedì	17	Corso fidanzati
Giovedì	19	QUARANTORE – Catechesi degli adulti
Venerdì	20	QUARANTORE
Sabato	21	QUARANTORE
Domenica	22	QUARANTORE – Catechesi bambini/e 2 Elementare
Martedì	24	Corso fidanzati
Mercoledì	25	Caritas
Sabato	28	Cena con le famiglie
Domenica	29	FESTA DELLA FAMIGLIA Catechesi bambini 3/6 anni
Martedì	31	Corso fidanzati

FEBBRAIO

Giovedì	2	Catechiste
Venerdì	3	Benedizione delle gole – Primo venerdì del mese
Domenica	5	GIORNATA DELLA VITA
Martedì	7	Corso fidanzati
Mercoledì	8	Caritas
Sabato	11	GIORNATA MONDIALE DEL MALATO
Domenica	12	GIORNATA DELLA SOLIDARIETÀ Catechesi bambini/e 2 Elem.

Lunedì	13	Gruppo liturgico
Martedì	14	Corso fidanzati
Domenica	19	BATTESIMI
Martedì	21	Corso fidanzati
Mercoledì	22	Caritas
Giovedì	23	Catechesi adulti
Domenica	26	Catechesi bambini 3/6 anni
Martedì	28	Corso Fidanzati

MARZO

Mercoledì	1	VISITA PASTORALE DEL CARDINALE SCOLA
Giovedì	2	Catechiste
Venerdì	3	Primo venerdì del mese
Sabato	4	CARNEVALE
Domenica	5	I di QUARESIMA – Incontro genitori seconda elementare

SANTE QUARANTORE 2017

Giovedì 19 Gennaio

Ore 16.30 : S. Messa, esposizione dell'Eucaristia,
adorazione personale

Ore 19.00 : Vespri

Ore 21.00 : Lectio Divina e adorazione

Venerdì 20 Gennaio

Ore 16.30 : S. Messa ed esposizione dell'Eucaristia
Adorazione personale, confessioni

Ore 19.00 : Vespri

Ore 21.00 : Esame di coscienza e confessioni

Sabato 21 Gennaio

Ore 15.30 : Esposizione dell'Eucaristia
Adorazione personale, confessioni

Ore 18.00 : S. Messa vigiliare e esposizione dell'Eucaristia

Ore 19–23: Adorazione personale

Domenica 22 Gennaio

Ore 15.30 : Esposizione dell'Eucaristia e adorazione

Ore 16.00 : Adorazione comunitaria e benedizione solenne

Preghiera

O Maria, conservami un cuore di fanciullo

O Maria Madre di Dio,
conservami un cuore di fanciullo,
puro e limpido come acqua di sorgente.
Ottienimi un cuore semplice,
che non assapori la tristezza;
un cuore grande nel donarsi
e tenero nella compassione;
un cuore fedele e generoso,
che non dimentichi nessun beneficio
e non serbi rancore per il male.
Forma in me un cuore dolce e umile,
un cuore grande ed indomabile,
che nessuna ingratitudine possa chiudere
e nessuna indifferenza possa stancare;
un cuore tormentato dalla gloria di Gesù Cristo,
ferito dal suo amore con una piaga
che non rimargini se non in Cielo. Amen.



Louis De Grandmaison

La clinica del Signore

Sono stato nella clinica del Signore per farmi dei controlli di routine e ho constatato che ero ammalato:

quando il Signore mi misurò la pressione, ho visto che avevo la Tenerezza “bassa”.

Nel misurarmi la temperatura, il termometro misurò 40° di Ansietà. Mi fece un elettrocardiogramma e la diagnosi fu che avevo bisogno di diversi by pass di Amore, perché le mie arterie erano bloccate dalla Solitudine e non irroravano il mio cuore vuoto.

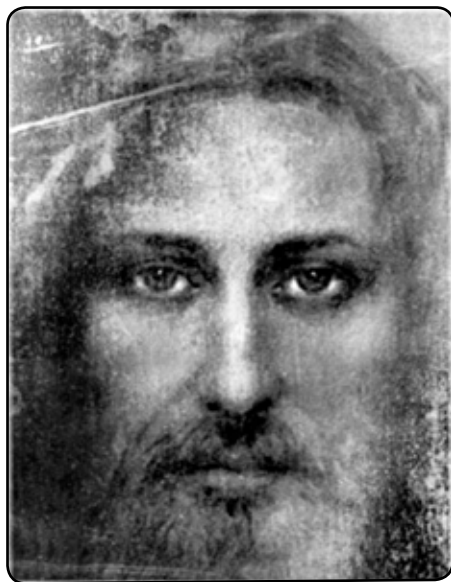
Andai in Ortopedia, dato che non potevo camminare al fianco del mio fratello, e non potevo dargli un abbraccio fraterno, perché lo avevo fratturato inciampando nell'Invidia.

Mi riscontrò anche una Miopia, dato che non potevo vedere al di là delle cose negative del mio prossimo.

Quando dissi di essere Sordo, il Signore mi diagnosticò che avevo tralasciato di ascoltare ogni giorno la sua Voce.

È per questo che il Signore mi ha fatto una consulenza gratuita, e, grazie alla sua grande misericordia, prometto che, uscendo da questa Clinica, prenderò solamente medicine naturali che mi ha prescritto attraverso la sua Verità:

- Appena alzato dal letto, bere un bicchiere di “Riconoscenza”
- Prima di andare al lavoro, prendere un cucchiaino di Pace
- Ad ogni ora ingerire una compressa di Pazienza e una coppa di Umiltà



- Al ritorno a casa iniettarmi una dose di Amore per la mia famiglia
- E, prima di andare a letto, prendere due capsule di Coscienza Tranquilla
- Non deprimerti né disperarti prima di vivere questo giorno. Dio sa come ti senti. Dio sa perfettamente quello che sta succedendo nella tua vita, proprio in questo momento
- Il disegno di Dio su di te è meravigliosamente perfetto. Egli desidera mostrarti molte cose che comprenderai solamente stando nel posto dove attualmente stai ora e nella condizione che vivi in questo posto
- Che Dio ti benedica sempre!

A cura di Mattia Galavotti

Il Papa chiude il Giubileo, la porta resta spalancata

Quando la porta si è chiusa, a tanti è corso un brivido lungo la schiena. Le mani del Papa hanno accostato i battenti e lo spazio che dall'8 dicembre 2015 aveva visto il passaggio di 21 milioni di fedeli è tornato al suo stato per così dire normale (si apre, infatti, solo in occasione dei Giubilei, dunque la prossima volta dovrebbe essere – salvo altre “sorprese” – nel 2025, cioè tra 9 anni).

Commozione mista a gratitudine per il periodo di grazia appena vissuto, il sentimento prevalente tra i 70mila fedeli presenti in Piazza San Pietro (e tra i milioni incollati alla tv). Non disgiunto però da un pizzico di tristezza per qualcosa di profondamente bello che si conclude. A risollevarci gli animi ci ha pensato però il Papa. “Anche se si chiude la Porta Santa – ha detto nell’omelia – , rimane sempre spalancata per noi la vera porta della misericordia che è il cuore di Cristo. Chiediamo la grazia di non chiudere mai le porte della riconciliazione e del perdono, ma di saper andare oltre il male e le divergenze, aprendo ogni possibile via di speranza”.

Quello di domenica, in effetti, non è stato il solito rito di chiusura dell’Anno Santo, ma soprattutto il momento iniziale di un nuovo cammino, che dal periodo giubilare prende luce e forza. Molte indicazioni sono condensate nel documento *Misericordia et misera*, presentato dal Papa. Ma già durante la celebrazione eucaristica di due giorni prima della chiusura dell’Anno Santo il Pontefice aveva anticipato alcune linee guida. “Tanti pellegrini – ha detto Francesco – hanno varcato le Porte Sante e fuori dal fragore delle cronache hanno gustato la grande bontà del Signore. Ringraziamo per questo e ricordiamoci che siamo stati investiti di misericordia per rivestirci di sentimenti di misericordia, per diventare strumenti di misericordia”.

Il cammino dunque deve continuare in questa direzione. E il Papa lo ha indicato anche presentando i comportamenti di tre gruppi di persone sotto la croce, nel Vangelo del giorno: “Il popolo che guarda, i capi del popolo e i soldati nei pressi della croce”, che invita Cristo a scendere e dimostrare la sua potenza, e “un malfattore crocifisso accanto a Gesù”. Sarà questi ad amare fino alla fine, cioè a vivere la misericordia e l’atteggiamento che è di Dio. E infatti qual è il suo comportamento, il suo modo di esercitare il “pote-

re”? Prendendo spunto dalla solennità di Cristo Re, giorno nel quale non a caso si è concluso il Giubileo, Papa Bergoglio ha ricordato: “La sua regalità è paradossale: il suo trono è la croce; la sua corona è di spine; non ha uno scettro, ma gli viene posta una canna in mano; non ha anelli luccicanti alle dita, ma le mani trafitte dai chiodi; non possiede un tesoro, ma viene venduto per trenta monete”. Ed è proprio questa regalità “paradossale” che fa sembrare Cristo “più un vinto che un vincitore”. “Quante volte invece, - ha fatto notare il Papa – anche tra noi, si sono ricercate le appaganti sicurezze offerte dal mondo. Quante volte siamo stati tentati di scendere dalla croce: la forza di attrazione del potere e del successo è sembrata una via facile e rapida per diffondere il Vangelo, dimenticando in fretta come opera il regno di Dio. Quest’Anno della Misericordia – ha concluso, dunque – , ci ha invitato a riscoprire il centro, a ritornare all’essenziale”. Laddove l’essenziale è “amore capace di raggiungere e risanare ogni cosa”.

Il rito di chiusura della Porta Santa e la successiva Messa solenne in Piazza San Pietro (cui hanno preso parte i Cardinali creati il giorno prima) hanno avuto diversi momenti di grande intensità. Il Papa, dopo una breve orazione, si è fermato alcuni secondi sulla soglia in profondo raccoglimento. Poi ha chiuso i battenti, prima quello alla sua destra, quindi l’altro. Alcuni addetti della Basilica hanno poi serrato la Porta Santa dall’interno, con un giro di chiave. In precedenza, prima di indossare i paramenti liturgici, Francesco si era intrattenuto brevemente davanti alla Pietà di Michelangelo con il Capo dello Stato Italiano, Sergio Mattarella, e il premier Matteo Renzi, accompagnato dalla moglie Agnese. Alla fine della Messa, poi, il Pontefice ha firmato, seduto a un tavolino, la Lettera Misericordia et misera. Ai suoi lati gli Arcivescovi Angelo Becciu, Sostituto della segreteria di Stato, e Rino Fisichella, Presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, che ha curato l’organizzazione del Giubileo (e che il Papa ha ringraziato). Infine Francesco ha consegnato il testo a cinque tipologie di rappresentanti del popolo di Dio, dal Cardinale Luis Antonio Tagle (Presidente della Caritas Internazionale) a una famiglia, a catechiste e diaconi, prima di consegnarsi all’abbraccio dei fedeli e testimoniare anche così che, se il Giubileo è finito, la misericordia resta aperta per sempre.

A cura di Federico Mariani

A metà della strada

Le loro parole sono molto simili, l'ispirazione è la stessa. Mi riferisco a Papa Giovanni XXIII per il Concilio e a Papa Francesco per il Giubileo straordinario della Misericordia.

Nella pagina d'agenda del 20 gennaio 1959 Giovanni XXIII annotava: "Per la prima volta e, direi, come a caso, mi accadde di pronunciare il nome Concilio". Il destinatario di tale confidenza era il Cardinale Tardini, suo Segretario di Stato. Il Papa completa l'annotazione: "Tutto fu chiaro e semplice nel mio spirito... : Veramente a Domino factum est istud et est mirabilis oculis meis" (Questo è stato fatto dal Signore ed è una meraviglia ai miei occhi). Poi, la domenica successiva fece l'annuncio ufficiale in San Paolo.

Qualcosa di simile afferma Francesco riguardo al Giubileo: "Io non ho fatto un piano. Ho fatto semplicemente quello che mi ispirava lo Spirito Santo. Le cose sono venute. Mi sono lasciato portare dallo Spirito. Si trattava solo di essere docili allo Spirito Santo, di lasciar fare a Lui. La Chiesa è il Vangelo". Poi Francesco ne fece l'annuncio il 13 marzo 2015, nel corso di una liturgia penitenziale.

Sarà utile riflettere un attimo sulle parole del Papa, perché sono come uno spiraglio che permette di vedere il suo animo e, al tempo stesso, lasciano trasparire limpida e forte la sua spiritualità ignaziana. Negli Esercizi, infatti, Ignazio scrive che, per conoscere e ascoltare, per accogliere e fare la volontà di Dio è previamente "necessario renderci liberi rispetto a tutte le cose create"; è importante mettere da parte se stessi, con le proprie aspettative, i propri modi di pensare e gli schemi personali per essere liberi alla mozione dello Spirito: "Solamente desiderando e scegliendo quello che più ci conduce al fine per cui siamo creati". È il numero 23 degli Esercizi, che riguarda il famoso "principio e fondamento". Si tratta, in fin dei conti, di amore verso Dio e di liberazione interiore, per collocarsi totalmente nelle sue mani; si tratta di lasciare "fare a Dio". E questa è docilità piena. Così Francesco è giunto al Giubileo. Penso che sia questa la parte più significativa, perché la più intima e personale, dell'intervista rilasciata da Francesco al quotidiano *Avvenire*. La corrispondenza, poi, con le parole di Giovanni XXIII riguardo il Concilio, ci permettono di percepire come e quanto Francesco sia nell'onda di quell'evento di grazia che ha segnato la Chiesa.

Nella ben nota intervista pubblicata su “La Civiltà Cattolica” del settembre 2013, Antonio Spadaro domandò al Papa cos’è stato per lui il Concilio. S’immaginava una lunga e articolata risposta, ma nulla di ciò. Solo una frase dal sapore liturgico: “Il Vaticano II – disse – è stato una rilettura del Vangelo alla luce della cultura contemporanea”. *Lectio Sancti Evangelii*. Spadaro commenta: “Ho come l’impressione che il Papa semplicemente consideri il Concilio come un fatto talmente indiscutibile che non vale la pena parlarne troppo a lungo, come per doverne ribadire l’importanza”.

Ora Francesco aggiunge, con semplice chiarezza, che sulla via del Concilio siamo “a metà” strada. L’aver voluto, al modo di una mistica inclusione, la coincidenza dell’inizio di questo Giubileo con le date conciliari, ha un grande valore. Quanto il Papa dice in questa intervista, l’ha spiegato più ampiamente al n. 4 di *Misericordiae Vultus*. Importante è questo volto di Chiesa come Buon Samaritano dell’uomo. L’immagine è evangelica, lo sappiamo, e Paolo VI, che l’usò più volte, ne fece il sigillo del Concilio. Francesco la fa sua per spiegarci quel concetto che è al principio di *Lumen Gentium*: in Cristo, la Chiesa è come Sacramento ... “per comunicare agli uomini il disegno misericordioso di Dio”.

A cura di Alessio Maraschio

Papa Francesco ha telefonato a dei condannati a morte

Più di mille detenuti dalle carceri italiane e spagnole. Compresi ergastolani. Tremila ex carcerati provenienti da diversi Paesi. Sono stati tutti presenti a San Pietro per il Giubileo dei carcerati. Accompagnati dai loro familiari, dai rappresentanti della Polizia Penitenziaria, dai cappellani delle carceri e dalle associazioni che offrono assistenza all'interno e all'esterno degli istituti penitenziari. In totale circa 4mila i partecipanti a quella che



Rino Fisichella, Presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, ha definito una celebrazione “solenne” che si è conclusa con la Messa del Papa.

“Non ci saranno condannati a morte, anche perché in Italia non c’è questa pena”, ha precisato il presule nel corso della presentazione dell’evento in Sala Stampa vaticana. Ma ha voluto rendere noto che “nei mesi scorsi più volte Papa Francesco è stato in contatto telefonico con persone che sono state condannate a morte”. L’Arcivescovo non ha voluto precisarne la nazionalità, ma ha aggiunto che la pena è stata eseguita.

Del resto i pronunciamenti e l’interessamento del Papa sulla pena di morte non sono una novità. Dopo la visita al Congresso Usa nel settembre 2015, il Papa aveva chiesto, senza successo, a diversi governatori di Stati Usa, tramite quattro lettere del Nunzio Apostolico, di sospendere l’esecuzione di alcuni condannati a morte. Sono caduti nel vuoto gli appelli per salvare la vita a condannati dell’Oklahoma e della Georgia.

“Sappiamo che il Papa tiene molto alle persone detenute – ha aggiunto – . Nei suoi viaggi apostolici ha desiderato ripetutamente visitare le carceri e lasciare ai detenuti un messaggio di vicinanza e di speranza”. Basti pensare

alla sua prima Messa in Coena Domini nel carcere minorile romano di Casal del Marmo, e alle sue numerose visite nelle carceri di diversi Paesi nel corso dei suoi viaggi.

“E’ una delle sette opere di misericordia corporale e il richiamo alla speranza per queste persone in queste situazioni è tra i più ricorrenti e fondamentali che il Papa ha fatto nelle carceri che ha visitato”, ha ricordato Fisichella. E ha aggiunto che tra i 4mila erano presenti minori, persone in alternativa al carcere sul territorio, in detenzione domiciliare e tra i detenuti definitivi con condanne diverse, 35 provenivano dalla Spagna. A San Pietro c’erano anche detenuti scortati da agenti di custodia.

Fisichella ha ricordato che sei detenuti facevano i volontari e altri hanno svolto il servizio liturgico. Le ostie che sono state utilizzate nella celebrazione sono state prodotte da alcuni detenuti del carcere di Opera di Milano. Un’attenzione alle carceri, commenta da Bologna il Presidente della Cei, il Cardinale Angelo Bagnasco, che vede i Vescovi italiani in prima linea.

L’Anno della Misericordia si è concluso con il Giubileo delle persone socialmente escluse. Seimila persone da diversi Paesi europei. “Sono persone – ha spiegato – che a causa di diversi motivi, dalla precarietà economica a varie patologie, dalla solitudine alla carenza di legami familiari, hanno difficoltà e inserirsi nel tessuto sociale e finiscono spesso con il rimanere ai margini della società, senza casa o posto dove abitare”. E non è escluso che le visite del Papa nei Venerdì della Misericordia, che hanno scandito il Giubileo, possano continuare dopo la sua conclusione.

A cura di Andrea Crepaldi

Papa Francesco

“La non violenza: stile di una politica per la pace”

Papa Francesco annuncia il tema del Messaggio per la 50a Giornata Mondiale della Pace (1 gennaio 2017)

“La non violenza: stile di una politica per la pace”. Questo il titolo del Messaggio per la 50° Giornata Mondiale della Pace, la quarta di papa Francesco.

La violenza e la pace sono all’origine di due opposti modi di costruire la società. Il moltiplicarsi di focolai di violenza genera grandissime e negative conseguenze sociali: il Santo Padre coglie questa situazione nell’espressione “terza guerra mondiale a pezzi”. La pace, al contrario, ha conseguenze sociali positive e consente di realizzare un vero progresso; dobbiamo, pertanto, muoverci negli spazi del possibile, negoziando strade di pace, anche là dove tali strade appaiono tortuose e persino impraticabili. In questo modo, la non violenza potrà assumere un significato più ampio e nuovo: non solo aspirazione, afflato, rifiuto morale della violenza, delle barriere, degli impulsi distruttivi, ma anche metodo politico realistico, aperto alla speranza.

Si tratta di un metodo politico fondato sul primato del diritto. Se il diritto e l’uguale dignità di ogni essere umano sono salvaguardati senza discriminazioni e distinzioni, di conseguenza la non violenza, intesa come metodo politico, può costituire una via realistica per superare i conflitti armati. In questa prospettiva, è importante che si riconosca sempre più non il diritto della forza, ma la forza del diritto.

Con questo messaggio, Papa Francesco intende indicare un passo ulteriore, un cammino di speranza adatto alle presenti circostanze storiche: ottenere la risoluzione delle controversie attraverso il negoziato, evitando che esse degenerino in conflitto armato. Dietro questa prospettiva c’è anche il rispetto per la cultura e l’identità dei popoli, dunque il superamento dell’idea secondo la quale una parte sia moralmente superiore a un’altra. Nello stesso tempo, però, questo non significa che una nazione possa essere indifferente alle tragedie di un’altra. Significa, invece, riconoscere il primato della diplomazia sul fragore delle armi. Il traffico mondiale di armi è così vasto da essere in genere sottostimato. È il traffico illegale delle armi a sostenere

non pochi conflitti nel mondo. La non violenza come stile politico può e deve fare molto per arginare questo flagello.

La Giornata Mondiale della Pace è stata voluta da Paolo VI e viene celebrata ogni anno il 1° gennaio. Il Messaggio del Papa viene inviato alle cancellerie di tutto il mondo e segna anche la linea diplomatica della Santa Sede per l'anno che si apre.

A cura di Francesco Galluccio

San Sebastiano: le frecce, la fede e la peste

“Gli tirarono tante frecce che quasi sembrava un riccio”, si legge nelle pagine che fra’ Iacopo da Varazze, nella sua “Legenda Aurea” (la Summa agiografica del Medioevo), dedica alla vita di San Sebastiano. E davvero in tante immagini artistiche, soprattutto in quelle di gusto più popolare, quasi naïf, il martire è rappresentato quale bersaglio umano di una schiera di arcieri



Sebastiano, di cui il 20 gennaio ricorre la memoria liturgica, è certamente uno dei santi più “presenti” nelle nostre chiese. Dipinti e statue ne hanno fatto una figura familiare, e immediatamente riconoscibile: un uomo solitamente di giovane età, legato a un albero (talvolta una colonna), quasi sempre denudato dalla vita in su, il corpo e le membra crudelmente infilzati dai dardi degli aguzzini. Il suo nome compare già nel più antico martirologio della Chiesa di Roma, agli inizi del IV secolo. Sant’Ambrogio stesso, commentando il salmo 118, non solo mostra di conoscere la vicenda di Sebastiano, ma ne rivendica le origini milanesi, specificando che il nostro Miles Christi decise di lasciare il capoluogo lombardo perché allora non vi era “qui quasi nessuna possibilità di combattimento”, mentre “a Roma fervevano acerbe le lotte della persecuzione della fede”.

Fu nella città eterna, infatti, che il martire, offrendo la vita, rese testimonianza a Dio, probabilmente sotto l’imperatore Diocleziano, e le sue spoglie furono deposte nel cimitero ad catacumbas sulla via Appia.

La tradizione ha poi via via arricchito la storia di molti dettagli. Sebastiano venne presentato, ad esempio, come il comandante delle guardie pretoriane, lodato per la sua lealtà. Ma non rinunciò mai a professare la sua fede,

cercando anzi di convertire al cristianesimo tutti coloro che incontrava. Motivo per cui fu arrestato e condannato a essere giustiziato dai suoi stessi soldati. Noto è il fatto che, quando l'imperatore lo accusò di tradimento, l'ufficiale rivendicò invece la sua fedeltà allo Stato, affermando di aver "sempre onorato Cristo per la salvezza e la stabilità dell'impero".

Venerato in Occidente come in Oriente, Sebastiano divenne protettore contro le pestilenze già al tempo dei Longobardi, come testimoniano diversi racconti e vari episodi miracolosi. La stessa iconografia del Santo, del resto, lo rese particolarmente "adatto" a essere invocato in caso di contagio: le ferite sul corpo del martire, infatti, potevano essere interpretate come ulcere e pustole (come quelle causate da morbi virulenti), mentre le frecce scagliate contro di lui apparivano metaforicamente come gli strali che l'avverso destino riversa sull'inerte popolazione

Bisogna poi considerare un aspetto importante. E cioè che, secondo la leggenda, Sebastiano riuscì a sopravvivere al terribile supplizio a cui fu sottoposto. I suoi carnefici, infatti, credendolo spacciato, lo abbandonarono nel Campo Marzio, dove invece fu soccorso da alcuni compagni e risanato. Al punto che Sebastiano tornò a predicare con ancora maggior forza, fino al martirio finale.

La sua prodigiosa guarigione, in ogni caso, rafforzò il ruolo di San Sebastiano quale patrono contro la peste, mostrando come ogni salvezza è possibile, se si confida in Dio. Così che, dall'epoca medievale in poi, non vi fu basilica cittadina o cappella campestre in cui non fosse presente un altare, o almeno un "ritratto", dedicato a quel militare trafitto dalle frecce.

Ancora durante la terribile pestilenza del 1576, ad esempio, l'Arcivescovo Carlo Borromeo affidò la popolazione ambrosiana proprio all'intercessione di San Sebastiano. E una volta cessato il flagello, le stesse autorità milanesi vollero erigere, come ex voto per grazia ricevuta, un nuovo tempio civico intitolato all'antico martire: quello che ancor oggi si innalza nella centralissima via Torino.

A cura di Anna Felicita Milani

La commovente testimonianza di Ines Figini

deportata ad Auschwitz Birkenau



per ben celebrare il Giorno della Memoria ha raccontato la sua storia alla comunità di Barzago

“Ho perdonato tutto quello che ho passato. E forse parlo anche con una certa serenità proprio per questa ragione. Perché perdonando io ho la pace dentro di me. Non ho odio! Non ho vendetta. Ormai il tempo è passato. Anche se odio, a cosa può portare l’odio? Sto male io e nient’altro”.

E la fede l’ha aiutata? “Sì pregare, anche se non tutti i giorni. Anche se tante volte me la prendevo con Dio, però

dopo pregavo. I sentimenti non si possono uccidere”

Queste alcune delle battute finali della commovente testimonianza di Ines Figini nell’Aula Civica del comune di Barzago, davanti al numeroso pubblico presente: bambini, giovani, adulti, intere famiglie; in occasione dell’incontro promosso dall’Amministrazione Comunale per introdurre la Giornata della Memoria del prossimo 27 gennaio.

L’odissea di Ines ebbe inizio il 6 marzo del 1944 quando, in occasione di uno sciopero proclamato nella ditta dove lavorava, assunse la difesa della maestranza, mossa da un atto impulsivo caratteristico della giovane età. L’incoscienza della ventenne la portò innanzi al questore, che le chiese di sospendere lo sciopero. La contropartita era quella di evitare il trasferimento di sette persone – cinque uomini e due donne – in Germania. Allora la gente comune non sapeva dei famigerati lager.

Il pomeriggio riprese la produzione normale nell’azienda, che contava circa un migliaio di persone, dove Ines lavorava senza alcun incarico sindacale, non si interessava di politica, ma praticava solo tanto sport. In famiglia non fece

alcun cenno all'accaduto per non turbare il clima familiare. Nel corso della notte, intorno alle 24, fu prelevata da casa da un gruppo di fascisti armati che la portarono in questura. Sottoposta a interrogatorio fu rinchiusa in guardina con altre due donne e cinque uomini, quindi trasferita in palestra dove c'erano molte altre persone: partigiani, ebrei, scioperanti. Qui stette quasi una settimana e, proprio il giorno in cui doveva incontrare la famiglia, venne spostata nella struttura militare di Bergamo di stanza del 68° Fanteria, in attesa di una ignota destinazione. Nel frattempo si erano aggiunte cinque donne di Lecco. Il pensiero comune che circolava era quello dell'invio al confino per un numero imprecisate di anni: forse quattro.

Saliti sul vagone assegnato, il convoglio fece una sosta a Vienna per proseguire poi per Mauthausen, dove Ines rimase per circa una settimana in cella con sette donne. Nessuno conosceva la destinazione di quel viaggio. Se ne resero conto con il successivo spostamento, quando arrivarono ad Auschwitz Birkenau. L'impatto suscitò una impressione tremenda: "Io ho in mente ancora gli scricchiolii dei vecchi catenacci che cigolavano all'apertura. Ci accolse un gruppo di ufficiali, che destinavano parte delle persone al lavoro, altre da sottoporre agli esperimenti del dottor Mengele. Chi non scendeva rapidamente, era preso a scudisciate. Scene infernali. Noi donne ci tenevamo strette e ci chiedevamo: "Ma dove siamo arrivate?" Poi la divisione: mogli dai mariti. Bambini e anziani caricati sui camion: sapremo poi che furono inviati alla camera a gas".

La procedura prevedeva che a ciascuno si imprimesse il numero di matricola sul braccio: "Lì capii che non c'era più nulla da fare: allora il tatuaggio lo portavano solo i galeotti e i vecchi marinai". Le vennero consegnati gli indumenti stracciati e di stoffa durissima. Le condizioni ambientali raggiungevano temperature invernali molto rigide. Poi l'impatto con il lungo dormitorio, le condizioni igieniche inesistenti, la dissenteria diffusa, l'alterazione dei cicli mestruali delle donne con sostanze introdotte nei cibi: una brodaglia di acqua mista a rape; la difficoltà della lingua e la scaltrezza nell'imparare i termini essenziali per poter sopravvivere, perché l'ignoranza era punita con un colpo di fucile, la cura della ciotola e del cucchiaino per poter assumere qualcosa.

A Ines impressero sul braccio il numero di matricola 76.150: difficilissimo da pronunciare in tedesco. Poi l'inizio dei lavori nella palude per rendere fertili i terreni: esecuzione degli scavi per la posa dei tubi che consentivano lo scolo dell'acqua. I terreni venivano quindi concimati con la cenere prodotta bruciando gli ebrei. La raccolta dell'orzo in quelle condizioni era un'attività disumana per il prurito prodotto dalla polvere rilasciata dal cereale. E tutto si svolgeva

sotto l'occhio vigile del sorvegliante, che si avvaleva dell'aiuto di un cane che, al comando, agiva buttando a terra le persone o azzannandole. Era concessa una doccia al mese: un distributore per quattro persone. Poi la notte "si trascorrevano nel capannone tutte nude, perché in esso si immetteva un gas per eliminare le cimici e le pulci, mentre i vestiti erano passati in un apposito depuratore a vapore".

Dentro questo inferno "noi italiane si cercava di pregare un po': e tante volte me la prendevo con Dio e dicevo: "Ma Signore, in fondo ho fatto un atto buono e sono qui a patire; ma poi la fede mi ha aiutato tanto". Quando un prigioniero riusciva a fuggire, allora i soldati eseguivano la conta e impiccavano una decina di persone, quindi facevano passare davanti al luogo dell'esecuzione gli altri prigionieri, affinché la punizione fosse monito per tutti, dissuadendo così altri gesti del genere. Poi finalmente i primi spostamenti all'interno della Germania e il sorgere della sensazione che i russi stessero avanzando. La certezza della liberazione giunse il 5 maggio 1945, portata da un ragazzino russo.

A questo punto si aprì il capitolo di un'altra odissea per il rientro: il desiderio di tornare a casa, il manifestarsi del tifo, la lunga degenza che trattenne Ines in terra straniera ancora da giugno a ottobre del 1945, le peripezie del viaggio e l'arrivo a Bolzano. Qui Ines scese dal treno e si rese conto di essere in Italia: "Penso di aver pianto tutte le lacrime che mi erano rimaste. Finalmente ero in Italia, ero a casa". Una autocolonna inglese portò Ines a Pescantina in provincia di Verona, al primo punto di ristoro, dove le volontarie presenti le diedero un piatto di pastina: "Non ho in mente il viso e la figura della crocerossina, ma questo piatto d'oro della pastina che passava dalla mano di chi la offriva a chi la riceveva era una cosa che non posso descrivere; poi la rosetta del pane ... ", e qui Ines non trattiene la commozione, prontamente incoraggiata da un caloroso applauso dell'assemblea, che fino a quel momento aveva seguito il racconto in profondo silenzio e tanta partecipazione. Le ultime peripezie del viaggio la portarono finalmente a Milano e quindi a Como, dove abbracciò di nuovo i suoi familiari che ormai la credevano morta.

Da non dimenticare:

12 milioni di persone hanno subito la deportazione e solo un milione è tornato a vivere! Con il perdono urge la presa di coscienza da parte di tutti che queste tragedie della storia non devono più accadere.

A cura di Giovanna Mainardi

Donne e uomini per la vita nel solco di Santa Teresa di Calcutta



Messaggio per la Giornata per la vita
5 Febbraio 2017

Il coraggio di sognare con Dio
Alla scuola di Papa Francesco s’impara a sognare. Spesso nelle udienze fa riferimento ai sogni dei bambini e dei giovani, dei malati e degli anziani, delle famiglie e delle comunità cristiane, delle donne e degli uomini di fronte alle scelte importanti della vita. Sognare con Dio e con Lui osare e agire! Quando il Papa commenta la Parola di Dio al mattino o quando tiene discorsi nei vari viaggi apostolici, non manca di incoraggiare a sognare in grande.

È nota la sua devozione a San Giuseppe, che considera uomo del “sogno” (Mt 1,20.24). Quando si rivolge alle famiglie, ricorda loro che il sogno di Dio “continua a realizzarsi nei sogni di molte coppie che hanno il coraggio di fare della loro vita una famiglia; il coraggio di sognare con Lui, il coraggio di costruire con Lui, il coraggio di giocare con Lui questa storia, di costruire un mondo dove nessuno si senta solo, nessuno si senta superfluo o senza un posto”.

I bambini e i nonni, il futuro e la memoria

Per Papa Francesco il sogno di Dio si realizza nella storia con la cura dei bambini e dei nonni. I bambini “sono il futuro, sono la forza, quelli che portano avanti. Sono quelli in cui riponiamo la speranza”, i nonni “sono la memoria della famiglia. Sono quelli che ci hanno trasmesso la fede.

Avere cura dei nonni e avere cura dei bambini è la prova di amore più promettente della famiglia, perché promette il futuro. Un popolo che non sa prendersi cura dei bambini e dei nonni è un popolo senza futuro, perché non ha la forza e non ha la memoria per andare avanti”.

Una tale cura esige lo sforzo di resistere alle sirene di un'economia irresponsabile, che genera guerre e morte. Educare alla vita significa entrare in una rivoluzione civile, che guarisce dalla cultura dello scarto, dalla logica della denatalità, dal crollo demografico, favorendo la difesa di ogni persona umana dallo sbocciare della vita fino al suo termine naturale.

È ciò che ripete ancora oggi Santa Teresa di Calcutta con il famoso discorso pronunciato in occasione del premio Nobel 1979: "Facciamo che ogni singolo bambino sia desiderato"; è ciò che continua a cantare con l'inno alla vita: "La vita è bellezza, ammirala. La vita è opportunità, coglila. La vita è beatitudine, assaporala. La vita è un sogno, fanne una realtà ... La vita è la vita, difendila".

Con Madre Teresa

La Santa degli ultimi di Calcutta ci insegna ad accogliere il grido di Gesù in croce: "Nel suo 'Ho sete' (Gv 19,28) possiamo sentire la voce dei sofferenti, il grido nascosto dei piccoli innocenti, cui è preclusa la luce di questo mondo, l'accorata supplica dei poveri e dei più bisognosi di pace".

Gesù è l'Agnello immolato e vittorioso: da Lui sgorga un "fiume di vita" (Ap 22,1.2), cui attingono le storie di donne e uomini per la vita nel matrimonio, nel sacerdozio o nella vita consacrata religiosa e secolare.

Com'è bello sognare con le nuove generazioni una Chiesa e un Paese capaci di apprezzare e sostenere storie di amore esemplari e umanissime, aperte a ogni vita, accolta come dono sacro di Dio, anche quando al suo tramonto va incontro ad atroci sofferenze; solchi fecondi e accoglienti verso tutti, residenti e immigrati.

Un tale stile di vita ha un sapore Mariano, vissuto come "partecipazione alla feconda opera di Dio, e ciascuno è per l'altro una permanente provocazione dello Spirito. I due sono tra loro riflessi dell'amore divino che conforta con la parola, lo sguardo, la carezza, l'abbraccio".

Roma, 22 ottobre 2016, Memoria di San Giovanni Paolo II

Il Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana

La lacrima di Angèle nata due volte

Una testimonianza straordinaria che ci prepara alla Giornata in difesa della vita umana. Lo stato vegetativo, lei a letto ascoltava ogni cosa. Poi piange ed è la libertà. Angèle denuncia la medicina senz'anima. Ora ha ripreso in mano la sua esistenza e racconta: "Una persona può essere perfettamente cosciente anche se all'apparenza sembra in coma irreversibile. Stavano per staccare la spina, ma io ero viva e sentivo tutto".

Nei Mandarinini Simone de Beauvoir ha scritto: "In tutte le lacrime indugia una speranza ...". Ad Angèle Lieby, è bastata una sola, ma preziosissima lacrima, per uscire dal buio in cui era precipitata e per tornare a sperare di poter vivere ancora.

Prima del dramma, viveva dentro un quotidiano semplice, ma felice, condiviso con il marito Ray nel loro appartamento di Schillingheim, alle porte di Strasburgo, una figlia Cathy che "ci ha resi nonni di due splendide nipoti, Célia e Mélanie", racconta Angèle. Sì perché la sua storia è una di quelle che una volta scampata, è il caso di dirlo, "miracolosamente alla morte", non poteva non essere raccontata.

Angèle, che di mestiere faceva l'operaia in una fabbrica che produce cartelli per i supermercati (installo le monetine sulle barre metalliche), per scrivere questa storia, che in Francia ha fatto versare tante lacrime di commozione, ha chiesto aiuto a un giornalista, Hervé de Chalendar, con il quale ha apposto la sua firma a *Una lacrima mi ha salvato*. Un libro che scortica le coscienze e che è stato scritto per "dare voce a colui che la medicina deve servire: il paziente". Un j'accuse, ma senza rancore, rivolto a quel 5% di dottori specializatissimi nella loro branca, ma troppo spesso superficiali e poco sensibili dinanzi al dolore del malato e dei suoi familiari, ai quali manda a dire: "Ciò che prova un paziente non è sempre la maggiore preoccupazione dei grandi medici. Avere tra le mani la vita di un essere umano non ti trasforma necessariamente in un dio".

Sintesi di una vicenda realmente accaduta, in cui la fantasia ancora una volta viene ampiamente superata dalla realtà. Il 13 luglio del 2009, vigilia della festa nazionale francese, Angèle avverte un formicolio e accusa una terribile emicrania. Viene ricoverata d'urgenza all'ospedale di Strasburgo

e i medici cominciano a brancolare intorno a una diagnosi nebulosa, che si risolve in maniera spicciola con la decisione di far “cadere” la paziente in coma farmacologico. Ma il buio indotto e “terapeutico” diventa assoluto. “Nella mia notte arrivano solo singhiozzi soffocati. Ray è andato via e mi sento persa. Mi accorgo che quello che provo non corrisponde a ciò che trasmetto”. Questa donna che fino al mattino di quel 13 luglio si sentiva in formissima e, a detta di tutti, molto più giovane dei suoi 57 anni, era misteriosamente sprofondata in un pozzo cieco, senza nessuna via di risalita.

Una situazione surreale, il cervello di Angèle aveva spento la luce, lasciando però aperto il sonoro, all’insaputa di tutti. Le sue orecchie si erano sostituite agli occhi: “Devo sentire tutto per capire cosa succede”. Una sensazione sgradevole, l’amaro in bocca di chi resisteva ed esisteva ancora dentro un corpo (alimentato da un sondino, attaccato ai macchinari), che per qualche medico però era ad un passo dall’ultimo viaggio. “I medici stavano per staccare la spina, ma io ero viva e sentivo tutto”, scrive Angèle che non solo sentiva, ma era “ipersensibile”. Il suo corpo non era totalmente inerte, percepiva sulla sua pelle il peso di chi la stava medicando, gli aghi delle punture e delle flebo, l’angusta pratica giornaliera del catetere. Ma soprattutto riusciva ad ascoltare le voci e la tristezza, condivisa nel suo silenzio, delle persone che entravano due alla volta nella stanza. Eppure alcuni di quei signori in camice bianco, dopo appena tre giorni di coma e un paio di EEG, in cui si riscontravano “rallentamenti, deterioramenti, peggioramenti dell’attività cerebrale”, il 17 luglio avevano decretato la fine imminente.

Un medico, che noi chiameremo “dottor Sensibilità”, consigliò il povero Ray di andare a prenotare una bara e un posto al cimitero per sua moglie. Nella sua prigione interiore, in quei momenti Angèle subiva tragicamente “un’insopportabile impotenza davanti a un’aggressione. Una sensazione di non essere altro che un oggetto che si può buttare in qualunque momento”. Quell’ “oggetto”, era una creatura che ascoltava il suo carnefice distratto e indifferente, pronto soltanto a seppellirla viva

Poi all’improvviso uno spiraglio. Il giorno dell’anniversario del suo matrimonio, il 25 luglio, Cathy le confidava il desiderio di avere un terzo figlio e che avrebbe tanto voluto che la nonna potesse conoscerlo, mentre disperata le sussurrava: “Mamma non devi lasciarci ... , dagli occhi di Angèle a quel punto esce una lacrima. Il segno tangibile di una reazione vitale seguita da movimenti dapprima impercettibili, poi sempre più nitidi e frequenti di chi stava scalpellinando la corazza maligna, che finalmente fu identificata come sindrome di Bickerstaff (malattia autoimmune del sistema nervoso

centrale). Alla lenta ripresa fisica e alle lacrime di gioia si accompagnava il ritorno al sorriso, il suo e quello delle persone che l'avevano sostenuta e alle quali va ancora la sua immensa gratitudine.

“Ogni risata che esplode in questi corridoi impersonali è uno schiaffo alla disgrazia”, racconta Angèle che non dimentica quella che oggi, quattro anni dopo, definisce la sua “piccola esperienza”, dalla quale ha tratto un insegnamento fondamentale: “So che bisogna superare le proprie sofferenze e avere fiducia nella vita. Se oggi mi sento più fragile del solito, domani posso avere la fede di riuscire a superare le montagne”. Fede assoluta nella vita e una verità da trasmettere a chi in questo momento sta brancolando nel buio dal quale lei è tornata: “Una persona può essere perfettamente cosciente anche se all'apparenza sembra in coma irreversibile”.

Angèle ha ripreso in mano la sua esistenza, non teme le sue fragilità e non ha neanche più paura di invecchiare. Osserva il mondo con gli occhi disincantati della creatura “nata due volte”: “Ora so che la vita non è una certezza”. Tornata ai suoi amori e al tenero calore della vita domestica, Angèle può sorridere persino del biglietto ritrovato del suo funerale e il ringraziamento più grande va a quella lacrima preziosa: “Avrei voluto poterla tenere per sempre, conservarla in una scatola come un gioiello e poterla ammirare di tanto in tanto”.

Testimonianza di Massimiliano Castellani
apparsa sul quotidiano Avvenire il 4 ottobre 2013

A cura di Laura e Silvia Previtali

Profughi d'Istria accolti dall'odio

Gli Italiani in fuga dalla loro terre, assegnate a Tito, non trovano in Italia la sperata solidarietà. Etichettati – a torto – come “fascisti”, viaggiavano in treni militarizzati. Il ricordo di un bambino.

Contrariamente alla maggioranza degli italiani ho sempre saputo, fin da ragazzo, della tragedia delle foibe. Alla fine degli anni Quaranta avevo poco meno di nove anni e in famiglia, a volte, si parlava di quanto accaduto durante la guerra. Già allora leggevo con interesse tutto quello che mi passava fra le mani. E non solo “Topolino” e “Intrepido”, ma anche romanzi, periodici e i giornali d'informazione e di politica che giravano per casa. Ricordo, fra i settimanali, “Meridiano d'Italia”, una testata fondata nell'immediato dopoguerra da Franco de Agazio: un giornalista coraggioso assassinato nel 1947 dalla Volante rossa.

Da Meridiano d'Italia avevo appreso le vicende della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia. E su quel foglio e su altri avevo letto le prime denunce delle uccisioni indiscriminate di tanti nostri connazionali dopo l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945. Avevo appreso della pulizia etnica attuata nei confronti di chi, deciso a difendere l'italianità di quelle terre, non gradiva la presenza dei “liberatori” slavi, che nei 45 giorni di permanenza a Trieste (tanto era durata l'occupazione da parte del IX Corpus), avevano colmato di cadaveri la foiba di Basovizza. Ricordo la satira politica del “Candido” di Giovannino Guareschi e il disegno a tutta pagina di un debordante Tito, in divisa da maresciallo curvo sotto il peso delle innumerevoli medaglie guadagnate “Al merito delle foibe”.

Dopo il Trattato di Parigi del 10 febbraio 1947, che consegnava alla Ju-



goslavia l'Istria e la Dalmazia e istituiva il territorio libero di Trieste, circa 250mila italiani avrebbero lasciato quelle terre per trovare rifugio in patria, privi di ogni proprietà e di ogni avere, verso un futuro non certo radioso.

Nel 1949 abitavo in Piemonte, nella stazione ferroviaria di Oleggio, un paesone della provincia di Novara a pochi chilometri dal Ticino. Ero figlio di un capostazione delle Ferrovie dello Stato e da ragazzo avevo abitato con genitori, sorelle e nonne, in diverse stazioni, a motivo di quei trasferimenti, che sono il tipico fardello/orgoglio dei funzionari statali in carriera.

Doveva essere una mattina d'estate (portavo i pantaloni corti sopra il ginocchio e non vi era scuola), quando mio padre entrò in casa agitato, dicendo a voce alta: "C'è un treno di profughi da Trieste. Venite a vedere!". Con una delle mie sorelle mi buttai giù di corsa per le scale scendendo a precipizio. Arrivato sotto la tettoia, attraversai i binari dello scorrimento veloce (a quel tempo i sottopassi erano un lusso), guardai il treno – fermo sul binario morto – e, di colpo, mi sentii a disagio.

Le carrozze, del tipo con ingresso alle estremità, avevano le porte sbarrate. Nessun finestrino era abbassato (cosa inconcepibile in estate). Era un treno fantasma, deserto o abbandonato. Mi avvicinai e con mia sorella iniziai a guardare meglio percorrendo il marciapiede. Con stupore mi accorsi che le vetture erano occupate, ma stranamente dall'interno non giungeva rumore alcuno. Non un'eco di discussioni, di richiami, di grida, di pianti, di urla. Nulla. Un silenzio inquietante e pauroso. I profughi erano seduti senza parole. Nessuno di loro era in piedi negli scomparti. Per una sorte di timore o – più probabilmente – di pudore, sembrava quasi non volessero apparire. Forse desideravano proseguire inosservati.

Vinta la timidezza, io li guardavo sorridendo e facevo con le braccia ampi gesti di saluto. "Vi serve qualcosa? – gridavo cercando di farmi intendere – . Possiamo fare qualcosa per voi?" . All'improvviso un finestrino si abbassa e una donna dai capelli bianchi, robusta, sulla sessantina, si affaccia e con mala grazia, mi porge una bottiglia vuota dicendo: "Va' a riempirla d'acqua!". L'afferro e mi precipito a razzo verso la fontanella, attraversando di corsa i binari. Ero emozionato. Temevo che il treno partisse, senza riuscire a rendermi utile.

Mentre sono intento a riempire la bottiglia (un contenitore per il latte dalle linee squadrate), mi accorgo che a qualche metro di distanza – aggrappati (per vedere meglio) alla tipica cancellata in cemento che separa la stazione dal piazzale – cinque o sei uomini mi osservano con stupore. Vedendomi tutto preso e indaffarato, qualcuno ride e comincia a canzonarmi. Un ragaz-

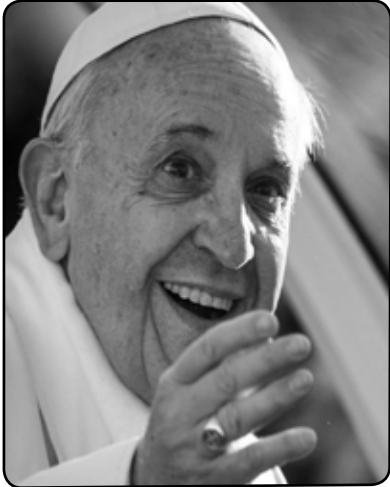
zo mi urla: “Lascia perdere. Non portare niente!”. “Perché?” domando io. “Perché quelli là sono fascisti!”, è la risposta. Ritorno veloce al treno, badando di non traboccare l’acqua, e porgo la bottiglia. Questa volta la donna mi sorride e chiude il finestrino. Si siede dinanzi al vecchio che l’accompagna – forse suo marito – e lo fissa scuotendo la testa. Ora anche lui sorride, imbarazzato, e mi saluta con un cenno della mano. Poi i due si guardano di nuovo e cominciano a piangere in silenzio. Io rimango immobile sul marciapiede e non capisco. Comprimerò più tardi, ripensando a quell’incontro. Tutto mi apparirà chiaro, anni dopo, sulla scorta di notizie più precise. Verrò a sapere che il trasferimento di quegli sfortunati era stato militarizzato. Che per impedire le rivelazioni agghiaccianti degli esuli e non offrire occasioni d’incidenti ai provocatori (come le risse alla stazione di Bologna), era stato fatto rigido divieto di scendere dalle carrozze e di socializzare con la gente. I treni avevano una scorta, a garanzia dell’incolumità dei trasportati e a tutela dell’ordine pubblico. Il modo brusco con il quale la donna mi aveva allungato la bottiglia – quasi ad allontanare un fastidioso scocciatore – celava il timore di essere nuovamente oggetto di insulti e di umiliazioni. Un esagitato avrebbe potuto strapparmi il vetro dalle mani, riproponendo un canovaccio già recitato altrove.

In paese la voce della presenza del treno si era diffusa in un attimo e a qualche militante, accorso dalla vicinissima Casa del Popolo, l’idea di provocare gli esuli era forse balenata nella mente. Le ferite della guerra civile erano ancora aperte e il Piemonte non faceva eccezione. Anche Oleggio aveva fatto la sua parte. Ma non accadde nulla. Nessuno aveva voluto coinvolgere un bambino nelle miserie della politica e delle ideologie. Tutti avevano recepito quel gesto per quel che era: un segnale di solidarietà umana. Forse i profughi l’avevano considerato di buon auspicio per il loro incerto avvenire. Fino a quel momento, percorrendo l’Italia, avevano probabilmente avvertito soltanto l’estraneità di una patria indifferente, ostile, addirittura nemica.

Testimonianza di Giovanni Mattazzi
apparsa sul quotidiano *Avvenire* il 14 Luglio 2011

A cura di Luca Grazioli

“In questa città io ho un popolo numeroso” dice il Signore (At 18, 10)



Ai fedeli della Chiesa Ambrosiana
e a tutti gli abitanti della città metropolitana
e delle terre di Lombardia

Carissimi,

Papa Francesco viene a Milano il 25 marzo 2017, solennità dell'Annunciazione della Beata Vergine Maria per il ministero che gli è stato affidato di confermare nella fede i suoi fratelli (Lc 22,32).

In questa terra, laboriosa fino alla frenesia e forse incerta fino allo smarrimento, generosa fino allo sperpero e forse intimorita fino allo spavento, sentiamo il bisogno e domandiamo

la grazia di essere confermati in quella fede che gli Apostoli ci hanno trasmesso e che attraversa i secoli fino a noi.

Ci incamminiamo verso l'evento della visita papale con il desiderio che non si riduca ad esperienza di una emozione intensa e passeggera: sia piuttosto una grazia che conforti, confermi, orienti la nostra fede, nel nostro cammino verso la Pasqua, in preghiera con Maria e offra ragioni e segni per la speranza di tutti gli uomini e le donne della nostra terra.

Aspettiamo la visita di Papa Francesco quale compimento della “visita pastorale feriale” in atto nella nostra diocesi, che si propone di intuire il passo che il Signore ci chiede per continuare a irradiare la gioia del Vangelo: sarà pertanto utile riprendere *Evangelii gaudium* e la lettera pastorale *Educarsi al pensiero di Cristo*, perché sia maggiormente conosciuta e approfondita e perché diventi realmente “anima” della vita delle comunità, attraverso proposte di preghiera, per esempio in momenti di prolungata adorazione, iniziative di formazione, per esempio in occasione di catechesi per adulti e della predicazione speciale nei quaresimali. Siamo in cammino per custodire e far risplendere i tratti di una Chiesa umile, disinteressata e beata, come Papa Francesco stesso ha raccomandato alla Chiesa italiana, nel Convegno Ecclesiale di Firenze.

Ci prepariamo a ringraziare il Papa per il dono del Giubileo straordinario

della Misericordia annunciato in *Misericordiae vultus*. Avremo cura che l'abbondante effusione di grazie, sperimentata da molti, continui a portare frutto nel vivere il Sacramento della Riconciliazione nelle nostre chiese e nelle chiese penitenziali (in coerenza con quanto ci chiede il Papa nella lettera apostolica *Misericordia et Misera*, in cui sono richiamati anche altri aspetti importanti del cammino successivo al Giubileo). A questo proposito sarà opportuno che in ogni chiesa siano decisi e pubblicati orari di presenza assicurata del confessore e potrà essere fruttuoso che il Sacramento della Confessione sia celebrato anche in forma comunitaria, come ha sperimentato il clero in Duomo, in occasione della festa di san Carlo. A nessuno manchi mai l'offerta della misericordia del Padre che rigenera la vita e nutre la speranza.

Dobbiamo insistere sulla conversione missionaria delle nostre comunità e la responsabilità della testimonianza di cui deve farsi carico ogni battezzato. "Ho un popolo numeroso in questa città" rivela il Signore all'apostolo scorggiato (At 18,10). I passi, che le comunità decidono durante la visita pastorale, devono orientare il cammino di tutti verso il campo che è il mondo, con le opere di misericordia e le parole che ne rivelano l'origine e il senso. L'Arcivescovo porterà il Santo Chiodo per le strade della Diocesi durante la Quaresima per accompagnarsi alle comunità in cammino nel segno della Pasqua, con l'annuncio dell'amore fino alla fine che conforma ai sentimenti e alla mentalità di Cristo, al punto da rendere possibile essere misericordiosi come è misericordioso il Padre. Nessuno deve lasciarsi rubare la gioia dell'evangelizzazione (EG 83), che diventa conversazione quotidiana, educazione alla fede nelle famiglie, pratica ordinaria negli affetti, nel lavoro, nella festa.

Un "popolo numeroso" ha bisogno del Vangelo e questa nostra città lo invoca con segni e linguaggi molteplici.

Il programma della visita di Papa Francesco è stato pubblicato: l'intensità di quella giornata rivela l'affetto del Papa e il suo desiderio di raggiungere tutti e noi tutti vogliamo prepararci a ricambiare l'affetto e a farci raggiungere dalla sua parola. Vogliamo tutti essere presenti, non pretendendo il privilegio di essere i primi, i vicini, i preferiti, ma desiderando la grazia di essere benedetti dentro il popolo numeroso che questa città esprimerà in quell'occasione.

Il Consiglio Episcopale Milanese

Milano, Solennità dell'Immacolata, 2016

Visita del Papa

Il mio sogno su Francesco

Il prossimo 25 marzo Papa Francesco sarà a Milano. Il vescovo di Roma e pastore della Chiesa universale incontrerà la Chiesa di Sant’Ambrogio e il suo vescovo Angelo. Proprio Sant’Ambrogio scrisse: “Dove è Pietro (e oggi il suo successore Francesco) lì è la Chiesa di Milano”.

I rapporti tra Roma e Milano hanno conosciuto stagioni diverse, spesso nel segno di un confronto e di una non tanto dissimulata rivalità. L’ultimo episodio è di queste

ultime settimane: sembra che Milano attiri più turisti di Roma. Le guglie del Duomo vincerebbero sul Cupolone di San Pietro? E per replicare a Roma capitale, Milano si è attribuita, in anni ormai lontani e forse dimenticati, il titolo di “capitale morale”. Almeno fino agli anni di Mani pulite, quando quel blasone è stato infangato dalla corruzione. Poi, però, con la squallida vicenda di “Mafia Capitale”, Roma avrebbe strappato a Milano il “vessillo” della corruzione.

Così sul piano civile, ma anche sul piano religioso il conflitto non è mancato. Roma cristiana poteva vantare origini apostoliche: Pietro e Paolo. Allora anche Milano ha cercato di darsi origini quasi apostoliche grazie a Barnaba, che non era uno dei Dodici, ma che gli Atti degli Apostoli (14,14) presentano come apostolo insieme a Paolo. Barnaba viene indicato come primo vescovo di Milano, assicurando così alla Sede milanese un’origine quasi apostolica.

Ma lasciamo il passato e volgiamoci al prossimo futuro, all’incontro con Francesco. Ho fatto un sogno. Ho sognato che Papa Francesco – parlando a Milano, capitale del lavoro, dell’economia, della finanza, ma anche città singolarmente ricca di iniziative di solidarietà – riprenderà una parola che in questi anni ci ha insistentemente ripetuto: “Ah come vorrei una Chiesa povera per i poveri” (ai giornalisti il 16 marzo 2013, tre giorni dopo l’elezione). La Chiesa dei poveri e per i poveri è certamente uno dei grandi obiettivi di questo Pontificato, nel solco del Concilio Vaticano II. L’indicazione di uno



stile di vita sobrio, ma anche e soprattutto un principio che dovrebbe investire l'economia mondiale e correggere lo squilibrio tra Nord e Sud del mondo. Ho sognato che a Milano – un tempo detta “col cuore in mano” – Papa Francesco ricorderà che c'è bisogno di testimoniare il valore della gratuità: i poveri non possono diventare un'occasione di guadagno! Le povertà di oggi cambiano volto e i poveri aspirano a essere protagonisti, si organizzano, e soprattutto praticano quella solidarietà che esiste tra gli ultimi.

Ho sognato questo messaggio di Papa Francesco: “Voi Milanesi siete chiamati a cogliere questi segni dei tempi e a diventare uno strumento al servizio del protagonismo dei poveri. Solidarietà con i poveri è pensare e agire in termini di comunità, di priorità della vita di tutti sull'appropriazione dei beni da parte di alcuni. È anche lottare contro le cause strutturali della povertà: la disuguaglianza, la mancanza di un lavoro e di una casa, la negazione dei diritti sociali e lavorativi, per tutti: senza restare indifferenti alla sofferenza di quanti cercano nelle nostre Terre pane e sicurezza. La solidarietà è un modo di fare la storia con i poveri”.

Penso proprio che questi miei sogni si avvereranno il 25 marzo.

A cura di Luca Grioni

Visita del Papa

Periferia e carcere nell'intensa visita a Milano

San Carlo, San Vittore e San Siro. I preti, i carcerati, i cresimandi, i rom, i musulmani. Il Parco della Villa Reale di Monza e le "Case Bianche" di via Salomone, imponente complesso di alloggi popolari alla periferia sud est di Milano. È davvero un farsi incontro a tutti, a partire dagli ultimi, il filo conduttore della visita pastorale che Papa Francesco farà a Milano sabato 25 marzo 2017. "La modalità di testimonianza di Papa Francesco coinvolge tutti gli uomini di ogni religione e convinzione.

Così, nella nostra risposta, come accadrà con la sua visita a Milano, vogliamo essere fedeli all'apertura a 360 gradi di questo Pontificato", ha spiegato il Cardinale Angelo Scola, presentando in Curia il programma di una giornata "dai ritmi intensissimi, senza un momento di riposo, che dice la statura di questo Papa e il bene che vuole a Milano".

Cuore della giornata sarà la Messa delle 15 al Parco di Monza, dove sono attesi – è la stima dell'Arcivescovo – fra i 600mila e il milione di fedeli da tutta la Lombardia. Perché riguarda tutte e dieci le Diocesi della Regione, questa visita, che si offre come "dono non solo per la Chiesa ma per Milano metropoli e per tutte le terre ambrosiane", ha ribadito Scola. Un incontro che possa alimentare "la riforma della Chiesa" e nel contempo "rimodellare la società civile". È il desiderio del Papa – ha insistito il Cardinale – che nessuno si senta escluso".

E il programma del 25 marzo – solennità dell'Annunciazione, per felice coincidenza – è il riflesso di quel desiderio. Il Papa atterrerà alle 8 a Linate, dove sarà accolto da Scola, dal sindaco di Milano Giuseppe Sala e dalle altre autorità. Alle 8,30 sarà alle "Case Bianche", Parrocchia di San Galdino, dove due famiglie gli apriranno le porte del proprio alloggio. Quindi la preghiera alla statua della Madonnina, nel cortile, e l'incontro con i rappresentanti delle famiglie residenti e di nuclei rom, musulmani, immigrati. Quindi in Duomo, alle 10. Per l'adorazione del Santissimo Sacramento e la venerazione delle reliquie di San Carlo Borromeo, compatrono della diocesi, nello Scurolo della Cattedrale; poi per incontrare sacerdoti e religiosi e rispondere alle loro domande. Alle 11 sarà in Piazza Duomo per l'Angelus e la benedizione dei fedeli. Qui si terrà un gesto di grande significato: la consegna simbolica, ad alcune famiglie in difficoltà, delle chiavi della cinquantina di alloggi co-

munali, messi fuori graduatoria, che la Diocesi sta rilevando, vuole ristrutturare (investendo 1,5 milioni di euro, provenienti anche dall'otto per mille) e assegnare a persone e nuclei "fragili". Così la Chiesa ambrosiana accoglie l'invito del Papa a realizzare un' "opera di misericordia" che diventi "segno stabile, eredità durevole dell'Anno Santo straordinario". Alle 11,30 il Papa sarà nel carcere di San Vittore. E sarà "parte imponente" del programma della visita, ha puntualizzato Scola. "Qui si fermerà quasi due ore incontrerà non meno di 400 persone, entrerà anche nelle celle "delicate" e al III Raggio pranzerà con cento reclusi". Alle 15 la Messa a Monza con i Vescovi lombardi. Alle 17,30 San Siro, lo stadio "Meazza", per l'incontro con i cresimandi, genitori e catechisti. Anche qui, spazio alle domande. Alle 18,30 a Linate per rientrare a Roma.

Scola ha voluto esprimere "il grazie profondo e sentito al Santo Padre per aver confermato il viaggio a Milano, come aveva promesso. È un segno della benevolenza che ha per la nostra città". L'attesa della diocesi? "E' molto intensa: per l'apertura di cuore che questo Papa ha verso tutti, per la sua autorevolezza che nasce dal fatto di essere coinvolto in quello che dice. Come lo era Gesù": e per questo il Papa viene a Milano: "Per confermarci nella bellezza, nella bontà, nella verità della fede come senso del vivere". Perché questo "è il compito della Chiesa: lasciar trasparire sul proprio volto Cristo luce delle genti".

A cura di Igor Mandrini

Patto con le imprese per dare occupazione

Terza fase del Fondo Famiglia-Lavoro

“Girando per la Diocesi sento ancora una grande preoccupazione sul lavoro, legata soprattutto ai giovani il cui futuro resta incerto, anche se li trovo dinamici e creativi”. Lo ha detto il Cardinale Angelo Scola, presentando il 19 ottobre la terza fase del Fondo famiglia-lavoro chiamata “Diamo lavoro”. Questa nuova fase parte con una dotazione iniziale di 500mila euro, 200mila provenienti dall’8 per mille alla Chiesa Cattolica e 300mila dalle offerte singole di molti cittadini che in questi anni hanno permesso di raccogliere e distribuire decine di milioni di euro a chi ha perso il lavoro. “Abbiamo introdotto due novità”, dice l’Arcivescovo. “La prima è la scelta di utilizzare gli strumenti per l’inserimento nel mondo del lavoro, la seconda è il coinvolgimento delle aziende e associazioni imprenditoriali. Finora avevano partecipato al Fondo cittadini, fondazioni, ma mancava il mondo produttivo. Ora invece è coinvolto e ciò rappresenta un vero salto di qualità per superare le fasi precedenti”.

Interrogato dai giornalisti sulla crisi, il Cardinale Scola ha sottolineato: “Vedo ancora molte famiglie in difficoltà, ma non percepisco scoramento, la gente si aiuta molto: il volontariato, il nostro capitale sociale, resta la nostra eccellenza”.

Il sottosegretario del Lavoro e delle politiche sociali, Luigi Bobba, ha paragonato il cammino compiuto dal Fondo famiglia-lavoro, alla parabola del buon samaritano che prima si ferma e cura le ferite, poi porta l’uomo in una locanda e infine lo raccomanda all’albergatore perché ne abbia cura. “Questa scelta è convergente e con politiche attive al lavoro che stiamo conducendo come governo, terza gamba del Jobs act, e si sposa bene anche a quel ridisegno delle politiche formative con le quali stiamo ricongiungendo scuola e lavoro”.

Luciano Gualzetti, segretario generale del Fondo famiglia-lavoro, ha spiegato come funzionerà la terza fase: “Attraverso la rete delle associazioni aderenti, predisporremo percorsi di reinserimento nelle imprese che avranno espresso la loro disponibilità, attraverso l’istituto del tirocinio di reinserimento lavorativo. ‘Esperti del lavoro’ valuteranno i profili e individueranno i

percorsi formativi insieme ai rappresentanti territoriali indicati dalle associazioni imprenditoriali, in base anche alle opportunità del mercato del lavoro locale. I tirocini così individuali, una volta approvati dal consiglio di gestione del Fondo famiglia-lavoro, saranno erogati dalla Fondazione San Carlo che coordinerà le attività, avvalendosi anche dell'apporto degli altri enti presenti in Diocesi, accreditati dalla Regione Lombardia per la formazione professionale”.

A CHI È RIVOLTO E COME FUNZIONA

Destinatari del Fondo sono le persone residenti sul territorio della Diocesi ambrosiana, con almeno un figlio a carico e disoccupate da non prima del mese di luglio 2015, oppure che, alla stessa data, abbiano cessato di beneficiare delle provvidenze pubbliche previste a favore di chi ha perso il lavoro. Per queste persone il Fondo, attraverso la rete delle associazioni aderenti, predisporrà percorsi di reinserimento nelle imprese che avranno espresso la loro disponibilità, attraverso l'istituto del tirocinio di reinserimento lavorativo.

Per tutta la durata del progetto, da tre a sei mesi, ogni tirocinante riceverà una borsa lavoro, non inferiore a 400 euro mensili, come indennità, finanziata dal Fondo. Il tirocinio non garantisce in nessun modo l'assunzione, ma favorisce l'incontro tra beneficiario e l'impresa che può gettare le premesse per un effettivo rapporto di lavoro.

Per accedere agli aiuti, le persone, che hanno perso il lavoro, dovranno rivolgersi agli oltre 70 distretti del Fondo famiglia-lavoro operativi nei decanati della Diocesi di Milano già nelle precedenti fasi.

I BENEFICIARI DAL 2009

I beneficiari sono stati per il 45% italiani, per il 55% stranieri, per la gran parte di età compresa tra i 35 e i 45 anni. L'identikit dell'utente del Fondo famiglia-lavoro è uomo, di mezza età, con un profilo professionale medio-basso, nessuna conoscenza delle lingue, scarsa competenza informatica. Nel periodo da gennaio 2009 a dicembre 2012 (prima fase) tutti i contributi sono stati erogati a fondo perduto. Le domande sono state 9.702, 6.969 le famiglie aiutate, 13.515 le risorse ridistribuite.

Dal gennaio al giugno 2016 (seconda fase) la situazione è rimasta critica. Chi ha perso il lavoro non lo ritrova, occorrono nuove modalità di intervento. Vengono individuati nuovi strumenti: oltre a contributi a fondo perduto, si introduce il sostegno alla riqualificazione professionale e il microcredito

finalizzato all'avvio di piccole attività imprenditoriali. In questa seconda fase le domande arrivate sono state 4.669, 3709 le famiglie aiutate, 7.631.355 euro gli aiuti erogati.

Dall'analisi dei dati di questa seconda fase, conclusasi alla fine del 2015, emerge che 2.709 famiglie (oltre i due terzi dei beneficiari) sono state aiutate con interventi nell'area lavoro: corsi di riqualificazione professionale, tirocini. Le proposte formative, selezionate dai centri di ascolto, nei territori a seconda delle richieste del mercato, hanno riguardato una grande varietà di proposte: corsi per magazziniere, saldatore, panettiere, aiuto dentista, persino dog-sitter. Alla formazione professionale si sono aggiunti gli interventi di microcredito, complessivamente 25.

I finanziamenti, dall'importo massimo di 10mila euro ciascuno, hanno per lo più permesso a soggetti "non bancabili" di aprire piccole attività in proprio: da un sito per la vendita on-line di materiale fotografico a un laboratorio per tatuaggi, all'avvio di una piccola produzione agricola a uno studio di estetista.

Per ulteriori informazioni www.fondofamigliailavoro.it

A cura Anna Maria Randazzo

Pensare la fede come esempio di umanità

Il discorso del Cardinale Scola alla Città di Milano
nella festa di Sant'Ambrogio

“L’espressione Europa famiglia di popoli, ripetuta da Papa Francesco nei discorsi rivolti all’Europa, dice bene il compito storico che la attende: non un superstato né una raffinata tecnocrazia, ma una convivenza delle diversità, capace di farle collaborare e di integrarle nell’orizzonte di senso proprio di un umanesimo personalista. Lo sostiene il Cardinale Angelo Scola nel suo Discorso alla Città, pronunciato martedì 6 dicembre scorso nella Basilica di Sant’Ambrogio, di fronte alle autorità politiche, militari, religiose e del mondo economico produttivo della Diocesi di Milano. Tema di grande attualità: “Milano e il futuro dell’Europa”. In una stagione di grande crisi per l’esperienza comunitaria europea, la voce della Chiesa Ambrosiana vuole essere un contributo al dibattito, di analisi della situazione, ma soprattutto indicando la strada del recupero degli ideali fondativi, declinati con modalità nuove rispetto ai tempi difficili che viviamo. “L’intento è unicamente quello di collaborare all’edificazione di una società della vita buona, che abbia nella libertà il suo emblema”, sottolinea il Cardinale. “Si ha la sensazione – bisogna riconoscerlo anche se è francamente allarmante – che l’Europa, e in essa Milano, si trovi ad affrontare emergenze per le quali non sembra avere sufficiente pensiero, né forza politica”: infatti, “non sembra più neppure possibile coniugare il pessimismo dell’intelligenza con l’ottimismo della volontà, visto che l’Europa sembra da troppo tempo incapace di agire – oltre che di pensare – in modo efficace”.



DALLA BREXIT AL REFERENDUM

“Non possiamo ignorare le vicende del Vecchio Continente nell’ultimo anno – continua Scola – . Mi riferisco agli attentati in Belgio o in Francia, alla Brexit, al diffondersi di nazionalismi. Anche il Referendum impone una rifles-

sione sull'Europa. Senza entrare nell'esito stesso, non possiamo negare che il risultato del Referendum è anche, nello stesso tempo, conseguenza e provocazione della situazione europea. Apre un compito per tutti i cittadini italiani, i corpi intermedi e le istituzioni. Ci riguarda come città. Non possiamo però negare che questo compito tocchi specialmente a quanti sono impegnati con la difficile arte della politica. La politica non può avere nel consenso immediato l'unico criterio di azione”.

LE QUATTRO EMERGENZE DELL'EUROPA

Nelle analisi degli esperti “si può parlare di declino dell'Europa a partire da “quattro emergenze” sotto gli occhi di tutti: il terrorismo, l'ondata migratoria, la crisi finanziaria e la crisi politica”. Per quanto riguarda l'ondata migratoria, afferma Scola, “si sta rispondendo con un approccio reattivo e in ordine sparso. L'incapacità di pensare anzitutto in termini di accoglienza – Papa Francesco docet – insieme alla spinta nella direzione di una Realpolitik che vorrebbe legittimare il diritto di escludere, sono sintomi di un fallimento e di un declino complessivo dell'Europa come protagonista di fronte a questa marea umana di sofferenza. L'attuale fenomeno migratorio si presenta così, secondo non pochi analisti, come il banco di prova più importante del futuro dell'Europa”.

LA CRISI DELLA POLITICA

Non da meno la crisi finanziaria, che dal 2008 colpisce pesantemente il continente, “anche se non su tutti gli Stati allo stesso modo, cosa che complica ovviamente il problema”. E poi la crisi politica, “manifestatasi in una grave assenza di volontà politica comune. La politica, infatti, sta vivendo una crisi storica quanto alla sua ragion d'essere. Se infatti politica è essenzialmente gestione del potere, oggi non solo le forme tradizionali di tale gestione sono divenute problematiche (in tutto l'arco del rapporto partiti-Stato), ma la stessa collocazione del potere è divenuta incerta. I luoghi del potere sono oggi più diffusivi, meno identificabili, più anonimi”. Una politica che si fa superare anche da “tecnologie e comunicazioni, che hanno i loro maggiori centri di potere in organizzazioni sovranazionali, che gestiscono con ampio margine di autonomia le loro politiche commerciali e culturali”.

UNA NUOVA VISIONE D'EUROPA

Quali strade intraprendere per uscire dal vicolo cieco in cui l'Europa sembra essere caduta? Risponde Scola: “Diviene necessario domandarsi se essa

sia in grado di incarnare ancora un'idea politica forte, quale è stata quella che negli anni Cinquanta è riuscita ad aggregare i primi Stati membri. È necessaria una nuova visione dell'Europa che, da una parte, valorizzi quella molteplicità culturale che da sempre la caratterizza e, dall'altra, permetta agli stessi Stati di ritrovare la necessaria unità per rispondere alle sfide dei tempi, prime fra tutte l'immigrazione e la sicurezza". Fenomeni complessi da affrontare in maniera complessiva, di fronte ai quali "oggi nessuno Stato nazionale è in grado di affrontarli da solo: l'Europa non è un'opzione, ma una vera e propria necessità". Perciò "siamo chiamati a partire dalla realtà, nelle sue urgenze concrete, per lasciar emergere l'ideale". Infatti, "anche oggi servono nello stesso tempo grande realismo e grandi ideali". "Un sano rapporto tra reale e ideale – afferma il Cardinale – come metodo per edificare una comune casa europea mostra che in Europa siamo attrezzati per affrontare l'inevitabile tensione tra identità e differenza e tra unità e pluralità che, a ben vedere, anche se con caratteri diversi, ha connotato ogni epoca".

IL RUOLO DI MILANO

In questo contesto ha un ruolo particolare Milano, che "si è ritrovata e si ritrova, quasi suo malgrado, a guidare processi di sviluppo e di innovazione fortemente connessi con le dinamiche delle culture e delle idee europee". Da sempre Milano è "una città da cui si viene adottati, si vedono esaltati i propri talenti e la propria capacità di contribuire allo sviluppo e ci si può sentire profondamente milanesi". Ricorda Scola che "è cresciuta per il saper fare e l'ingegno dei suoi cittadini, per la capacità di attirare gente libera, gente che spesso aveva fame, gente che aveva voglia di lavorare. Gente solidale, che si mescola, si incontra e coopera". Sempre attivo l'apporto della Chiesa Ambrosiana che "continua a cementare, come già negli anni Cinquanta e Sessanta – penso soprattutto alle periferie – uomini e donne delle diverse fasi di immigrazione. Costruisce amicizia civica e non cessa di contribuire a delineare il volto del nuovo cittadino ad un tempo ambrosiano ed europeo".

IL CONTRIBUTO DEI CRISTIANI

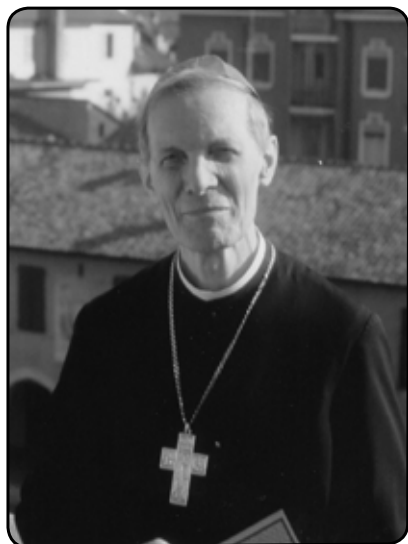
Ma quale contributo possono offrire i cristiani al futuro dell'Europa? , si domanda l'Arcivescovo. "I cristiani – risponde – porteranno il loro contributo per ricostruire un'esperienza del bene comune che stia a fondamento dell'impegno politico e nutra un'altra idea di Europa dopo che quella burocratica e finanziaria è diventata da sola inservibile". Gli europei, oserei dire

soprattutto i cristiani – sottolinea Scola – hanno tutti gli strumenti culturali per raccogliere la sfida delle pluralità. Si tratta di ripensare gli assiomi su cui poggiano le nostre democrazie procedurali e il principio di laicità sul quale intendono reggersi. In una società plurale, per sua natura tendenzialmente conflittuale, la laicità è tale solo se crea le condizioni per garantire la narrazione di tutti i soggetti personali e sociali che la abitano, in vista del reciproco riconoscimento. Solo così è possibile una convivenza tendenzialmente armonica che generi vita buona”. Scola ricorda la realtà del “cattolicesimo popolare che, senza negare tutte le sue fragilità, caratterizza ancora in buona misura la Chiesa Ambrosiana”. Una comunità cristiana che testimonia “a tutti i milanesi e agli europei di oggi e di domani, anche ai fedeli di altre religioni e ai non credenti, come il cristianesimo sia in grado di contribuire alla vita buona delle nostre democrazie di stampo procedurale”. Potranno la città metropolitana, la Lombardia, l’Italia e l’Europa vivere senza il cristianesimo? , si domanda il Cardinale. Risponde affermando che “ripensare la forma della fede è la preoccupazione cruciale”, è necessario un “nuovo modo di pensare la fede” che sia “esempio di umanità, di vita rinnovata e di sorgente di molte espressioni di costruttiva convivenza, cura e cultura”. Insomma, “annunciare e vivere i misteri della fede cristiana quale principale contributo ad una società plurale dal volto umano”. Perciò è necessario per i cristiani leggere sempre i segni dei tempi: “Il cristianesimo avrà saputo cogliere alcuni stimoli propri di ogni epoca, per rilanciarli in maniera creativa. Per questo appare miope deprecare l’attenzione ai segni dei tempi come un cedimento allo spirito del tempo, o peggio come una sostituzione della fede con il politically correct: questo è certo un rischio, ma speculare rispetto a quello, non meno grave, della chiusura della fede nell’ambito dell’intimità personale, importante sì, ma completamente influente sulla civiltà”. “Non è estranea alla crisi politica, in cui sono immerse l’Italia e l’Europa, un’equivoca concezione di diritti individuali il relativismo giuridico”, prosegue Scola, nella “consapevolezza della perfettibilità del sistema delle leggi sia dal riconoscimento della dignità inviolabile della coscienza”. Un fattore fondamentale per il rilancio dell’Europa è infatti sostenere “l’istituto giuridico dell’obiezione di coscienza, che costituisce un baluardo della democrazia, permettendo di evitare ogni deriva utopica, ultimamente sempre totalitaria. Se l’obiezione di coscienza viene compromessa “a farne le spese sono le ragioni del pluralismo e della tolleranza”.

A cura di Anna Luisa Spinelli

La mia porpora? Un grazie ai Vescovi emeriti

Intervista al neo Cardinale Renato Corti



“Sorpresa”. Ma anche la consapevolezza che “con la porpora il Papa ha voluto, attraverso me, dire grazie all’impegno dei vescovi emeriti”. Renato Corti, 80 anni compiuti lo scorso 1° marzo, ha guidato per 20 anni la Chiesa di Novara, dopo essere stato ausiliare a Milano per 9 anni. Ora ha ricevuto la berretta cardinalizia da papa Francesco lo scorso 19 Novembre.

EMINENZA, UNA DECISIONE, QUELLA DEL PAPA, CHE L’HA SORPRESA. COME VIVE QUESTO PASSAGGIO DELLA SUA VITA DI PASTORE? COSA SIGNIFICA PER LEI ESSERE DIVENTATO CARDINALE A 80 ANNI?

Dopo due mesi dell’annuncio imprevisto, incomincio a comprendere che non ho ricevuto una onorificenza. Mi è stata invece posta sulle spalle una responsabilità, è soprattutto quella di prestare grande attenzione alla Chiesa, invocando dallo Spirito Santo il dono del consiglio. Una telefonata, che ho ricevuto da un Vescovo italiano impegnato in Brasile, mi ricorda i tanti Vescovi emeriti che ci sono in quella nazione. Papa Francesco ne ha scelto uno per dire grazie a tutti i vescovi, fedeli nel servizio fino all’ultimo giorno.

LEI VIVE LA CONDIZIONE DI VESCOVO EMERITO. HA SCELTO DI RITIRARSI PRESSO I PADRI OBLATI DI RHO. PERÒ CONTINUA A ESSERE UNA PRESENZA ATTIVA NELLA CHIESA. È UNA INDICAZIONE DI COME VIVERE LA PROPRIA ORDINAZIONE EPISCOPALE ANCHE DOPO LA CONCLUSIONE DELL’IMPEGNO DI UNA DIOCESI?

Penso proprio di sì. Mi accompagna il motto episcopale di J. H. Newman: Cor ad cor loquitur. Per me si tratta di un proposito, non di una realtà acquisita. Tale stile è da decidere all’aurora di ogni giorno. Mi accompagna pure un testo che si trova nelle catacombe con riferimento all’ingresso di Gesù a Gerusalemme: *Asinus portans Mysteria*. L’ho adottato come lettura sostanziale del ministero episcopale durante la visita pastorale in diocesi

di Novara. Quelle parole, molto forti nella loro semplicità, dicono che il più grande onore è quello di essere l'asinello che porta Gesù nella città, nel mondo intero. È ciò che segretamente mi ispira.

LEI È STATO VESCOVO AUSILIARE E VICARIO GENERALE DELL'ARCIDIOCESI AMBROSIANA DURANTE L'EPISCOPATO DEL CARDINALE CARLO MARIA MARTINI. COSA HA SIGNIFICATO PER LEI QUESTA ESPERIENZA SIA DAL PUNTO DI VISTA SACERDOTALE SIA DA QUELLO UMANO?

La sera dell'Ordinazione Episcopale, avvenuta nella Basilica di Sant'Amrogio, ho fatto – in certo senso – “testamento”. Era la veglia di Pentecoste 1981. Al termine della celebrazione mi sono riferito al discorso di Paolo a Mileto. Si legge: “Non ritengo la mia vita meritevole di nulla, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di rendere testimonianza al messaggio della grazia di Dio” (At 20,24). Parole molto impegnative. Paolo le ha vissute realmente. Sarebbe bello che, in qualche misura, avvenisse anche per me. Il compito di Vicario Generale mi ha chiesto: esperienza di vita comune con il Cardinale Martini; ascolto quotidiano dei sacerdoti; immersione nel cammino complessivo della Chiesa ambrosiana; partecipazione a significativi appuntamenti (per esempio il Convegno “Farsi prossimo”; l'Assemblea di “Sichem” per i giovani); attenzione ai drammatici eventi degli anni '80 e al forte cambiamento culturale legato al '68. Ho cercato di affrontare quel decennio con realismo, consapevole dei miei limiti, sia nel comprendere ciò che avveniva nella Chiesa e nella società, sia nel coltivare la saggezza necessaria soprattutto a proposito delle scelte pastorali più rilevanti.

NELLA SUA PRIMA OMELIA ALL'INGRESSO NELLA DIOCESI DI NOVARA NEL 1991, TRA LE ALTRE COSE DISSE DI “VOLER SUSCITARE IN VOI IL DESIDERIO DI CAMMINARE SULLA VIA DEL VANGELO”. SONO PASSATI 25 ANNI. IN CHE MODO OGGI È POSSIBILE “SUSCITARE” QUEL DESIDERIO?

Penso che la risposta possa essere espressa da termini come bellezza, gioia, speranza, coraggio. E può essere data attraverso persone “illuminate di dentro”, che parlano già con lo sguardo, il volto, i silenzi. Quanto alle parole, contano quelle che emergono ex abundantia cordis. E ancora, la risposta può essere svelata da persone che si leggono come dono ricevuto dalle mani di Dio e sostenute dalla certezza che, incontrando il Signore Gesù Cristo, luce del mondo e salvatore dell'uomo, si è ricevuto il “centuplo” già in questa vita. Marco aggiunge: “Con le persecuzioni”, lasciandoci intendere che esse non bastano per cancellarlo (Mc 10, 29-30).

ANCORA OGGI LA CHIAMANO A PREDICARE E TENERE ESERCIZI SPIRITUALI. QUALI SONO LE CARATTERISTICHE PER ESSERE UN BUON PREDICATORE?

Mi offre la risposta Agostino in una sua omilia: “Eccoci qui, voi ed io, tutti condiscipoli di Gesù, unico Maestro” (Discorso 340/A, 4). Ciò significa che il primo ad essere uditore, negli Esercizi spirituali sarà il predicatore. Darà inoltre forza alle sue parole coltivando l’unità di se stesso contro il rischio sempre presente di un cuore diviso. Il linguaggio biblico si esprime parlando del “cuore integro”. Tale condizione interiore gli permetterà di cogliere al meglio ciò che Dio vuole comunicare alle persone a cui si rivolge. Ne ha parlato ampiamente Papa Francesco nell’Evangelii Gaudium, riferendosi all’Omilia.

NEL 2015 PAPA FRANCESCO LE CHIESE DI COMPORRE LE MEDITAZIONI PER LA VIA CRUCIS AL COLOSSEO. SCELSE COME TEMA IL “CUSTODIRE L’ALTRO”. TEMA QUANTO MAI ATTUALE NEL CORSO DELL’ANNO SANTO DELLA MISERICORDIA. QUALE BILANCIO SI PUÒ TRARRE DAL SUO OSSERVATORIO?

Papa Francesco, già nella sua adolescenza, rimarca di avere percepito la centralità della misericordia nel Vangelo. Gli aspetti fondamentali della misericordia di Dio verso l’uomo sono due. Il primo consiste nella condiscendenza del Padre, che diventa visibile sul volto di Gesù, il quale partecipa pienamente all’esperienza umana fino alla morte di croce. Il secondo è da riconoscere nella speranza offerta ad ogni uomo da Cristo risorto, nostro “precursore” sul sentiero della vita gloriosa. Quanto alla misericordia che noi stessi siamo chiamati a manifestare, Paolo ci esorta: “Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù” (Fil 2,5). Ogni nostra giornata sarà tanto più giusta quanto più questo orizzonte ci accompagnerà dal mattino alla sera.

COSA SCRIVERÀ DOMANI NEL SUO DIARIO PERSONALE CHE AGGIORNA QUOTIDIANAMENTE?

Penso che la dedicherò al cardinale Vinko Puljic, Arcivescovo di Serajevo. Era il più giovane tra i nuovi Cardinali nel Concistoro del 1994. Aveva 49 anni. A Roma era andato praticamente da solo. In Bosnia-Erzegovina era in atto la guerra. Quando rientrò venne fermato dall’esercito alle porte della capitale per l’intera giornata. Andò verso la sua abitazione durante la notte. Camminò a piedi davanti all’auto, i cui fari vennero spenti. Questo fu il suo ingresso come neo-cardinale! Egli mi aiuterà a vivere questa giornata con i piedi per terra.

A cura di Andrea Rossini

La Val di Sole aspetta l'Unesco

In una quarantina di chilometri appena, la Val di Sole racchiude quello che altrove è disperso e distante.

Un fiume impetuoso come il Noce che si lascia cavalcare dalle canoe e dal rafting. Una completezza geologica che assomma le rocce sedimentarie del gruppo del Brenta, alle metamorfiche dell'Ortles, ai graniti dell'Adamello. Due parchi naturali, lo Stelvio e l'Adamello-Brenta, dove ora scorrazza qualche orso con i suoi cuccioli. E poi il ghiaccio perenne, i laghi sospesi, le rinnovate terme di Pejo e Rabbi, musei e castelli, qualche gioiellino artistico come la slanciata chiesa gotica di Pellizzano, con la mano inconfondibile dei Baschenis, pittori itineranti di Averaria.

Una valle baciata dal sole, verrebbe da dire, per la sua esposizione dall'est (verso la Val di Non che la collega all'Adige) ad ovest, dove svalica sotto i ghiacciai della Presena fino in Lombardia. Invece no, l'annosa e discussa questione etimologica ha prodotto come unica certezza il fatto che l'astro luminoso non influisce per nulla sul nome, con cui la parte alta dell'Anaunia è stata battezzata, peraltro recentemente. Qualche storico locale propende per un toponimo legato al sale, oppure all'acqua oppure alla Valle di Solda. Poco importa ai solandri, che, grazie al territorio così solare, possono offrire attività varie e complete, in grado di sollecitare il movimento degli anziani lungo il fondo valle, l'adrenalina dei giovani che si tuffano in gommone nelle rapide del Noce, le sospensioni dei bikers austriaci, olandesi e tedeschi che piombano qui dai sentieri dell'Alto Adige, scollimano al passaggio di Madonna di Campiglio per approdare sulle rive ristoratrici del lago di Garda.

“È il vero boom degli ultimi anni il passaggio dei turisti in rampichino – dicono i gestori del rifugio Lago Corvo in val di Rabbi – sostano in questo e in altri rifugi come tappe d'alta quota e ci consentono così di prolungare la stagione estiva”. Eppure, a parte gli sport di nicchia che hanno guadagnato i mondiali di canoa, la principale dimensione nazionale e internazionale della Val di Sole è costituita dalla straordinaria documentazione a cielo aperto della Grande Guerra.

Il fronte dallo Stelvio al Tonale, che vide contrapposti per lunghi inverni italiani ed austriaci, ha conservato nel gelo le testimonianze degli accampa-

menti e della stentata vita quotidiana. Reperti ritrovati dalle famiglie o scavati dai locali cosiddetti “recuperanti” sono ora raccolti custoditi nel museo di Pejo, intitolato significativamente “1914-1918 – La guerra sulla porta”, ma si svelano ancora oggi a fine estate al ritiro dei ghiacciai, particolarmente forte quest’anno. Risale a pochi anni fa l’ultimo eccezionale recupero: oltre 200 granate dal peso di una decina di chili sono affiorate dal ghiacciaio del Nardis, gruppo della Presanella, e recuperate dalla Guardia di Finanza.

Tutte le creste della Val di Sole conservano ancora ampie tracce degli avamposti scavati nel ghiaccio a 3mila metri di quota. In particolare Punta San Matteo, sulle cui pendici furono ritrovati i corpi di due soldati Kaiserschützen, fu un presidio di trincee collegato con gallerie nell’estate del 1917 dagli austroungarici e poi conquistato dagli italiani a metà agosto del 1918. Riconquistata la cima dagli austriaci, il 13 settembre si consumò in vetta una battaglia disperata con le granate che provocarono valanghe di ghiaccio e resero difficile trasferire a valle molti prigionieri e feriti: alcuni rimasero per sempre lassù.

L’altro centro nevralgico, da qualche anno all’attenzione dei glaciologi e dei conservatori del Museo trentino, è Punta Linke, vicino al rifugio Vioz (il più alto e ardito del Trentino), con un ampio sistema di accampamenti e un doppio impianto teleferico.

“L’ottimo stato di conservazione rende questi siti d’interesse mondiale e la nostra politica culturale mira a dare respiro europeo a quest’operazione di memoria. Vogliamo trasformare questi confini di divisione tra soldati di ben 10 nazioni diverse in luoghi di fratellanza, cosicché il ricordo dei morti sia occasione di riconciliazione internazionale”, ci spiega l’assessore provinciale alla cultura Franco Panizza, appartenente al Comitato storico scientifico per il Centenario della Prima Guerra mondiale. “Ho trovato fra i colleghi italiani ampio consenso attorno all’idea di lanciare su scala europea la nostra richiesta di far rientrare nel patrimonio culturale dell’Unesco tutte le opere di fortificazione militare realizzate in occasione del primo conflitto mondiale. Sono le testimonianze di un dramma epocale”

A cura di Luca La Rocca

SS Messe

GENNAIO 2017

Domenica	1	ore 08.30	Brivio Alberto
		ore 10.00	Lazzaroni Emilio e Vittorina
		ore 11.15 ...	
		ore 18.00	Locatelli Edoardo
Lunedì	2	ore 08.00	Bruno Guglielmo
		ore 18.00	Fam. Palladino e Gazzola
Martedì	3	ore 08.00	
		ore 18.00	
Mercoledì	4	ore 08.00	Colombini Giuseppe
		ore 18.00	
Giovedì	5	ore 08.00	
		ore 18.00	Sgroi Francesco
Venerdì	6	ore 08.30	Bonacina Bruno, Silvio, Lidia
		ore 10.00	Fam. Mainardi
		ore 11.15 ...	
		ore 18.00	D'Eufemia Nicola
Sabato	7	ore 08.00	Fam. Brasca e Marzani
		ore 18.00	Baruffaldi Ezio e Prina Roberto
Domenica	8	ore 08.30	Venturini Gianfranco
		ore 10.00	Vincenzi Luigino
		ore 11.15	Giaconia Mauro e Marianna
		ore 18.00	Concolino Roberto
Lunedì	9	ore 08.00	
		ore 18.00	
Martedì	10	ore 08.00	
		ore 18.00	
Mercoledì	11	ore 08.00	
		ore 18.00	
Giovedì	12	ore 08.00	
		ore 18.00	
Venerdì	13	ore 08.00	
		ore 18.00	Polese Lino
Sabato	14	ore 08.00	Marzani Carolina
		ore 18.00	Nanti Romano

Domenica	15	ore 08.30	Boeri Aurelio e Clementina
		ore 10.00	Iacopino Saverio
		ore 11.15	Cacciamani Luca
		ore 18.00	Caristo Assunta
Lunedì	16	ore 08.00	
		ore 18.00	Antonio, Luigia, Giulia, Paolo
Martedì	17	ore 08.00	Moroni Antonia, Dalmazio, Angelo
		ore 18.00	
Mercoledì	18	ore 08.00	
		ore 18.00	
Giovedì	19	ore 08.00	
		ore 18.00	Ernesto e Flora Parenti
Venerdì	20	ore 08.00	
		ore 18.00	
Sabato	21	ore 08.00	
		ore 18.00	Antonio, Maria Concetta, Nunziata, Rosa
Domenica	22	ore 08.30	Fam. Rossetto e Palato
		ore 10.00	Faello Filomena
		ore 11.15 ...	
		ore 18.00	Chiego Antonio
Lunedì	23	ore 08.00	
		ore 18.00	
Martedì	24	ore 08.00	
		ore 18.00	Ghidini Roberta
Mercoledì	25	ore 08.00	Galli Pierantonio
		ore 18.00	Concolino Anna
Giovedì	26	ore 08.00	
		ore 18.00	
Venerdì	27	ore 08.00	Tessaro Oliva
		ore 18 ...	
Sabato	28	ore 08.00	Agosti Giuseppina
		ore 18.00	Fam. Lo Duca
Domenica	29	ore 08.30	Marzani Felicità
		ore 10.00	Pieracci Armanda
		ore 11.15 ...	
		ore 18.00	Dellon Sergio, Cesarina, Gigliola
Lunedì	30	ore 08.00	
		ore 18.00	Conversano Salvatore e Nigro Rosa
Martedì	31	ore 08.00	
		ore 18.00	

FEBBRAIO

Mercoledì	1	ore 08.00	Martinelli Valerio
		ore 18.00	Carrara Giulio e Maria Giovanna
Giovedì	2	ore 08.00	
		ore 18.00	Antonio, Maria Concetta, Nunziata, Rosa
Venerdì	3	ore 08.00	
		ore 18.00	Fam. Palladino e Gazzola
Sabato	4	ore 08.00	Fam. Brasca e Marzani
		ore 18.00	Giuseppe
Domenica	5	ore 08.30	Fam. Radice, Brivio, Milani
		ore 10.00	AVIS – Lazzaroni Emilio e Vittorina
		ore 11.15 ...	
		ore 18.00	Ezio e Gianfranco
Lunedì	6	ore 08.00	
		ore 18.00	
Martedì	7	ore 08.00	
		ore 18.00	
Mercoledì	8	ore 08.00	Venturini Gianfranco
		ore 18.00	
Giovedì	9	ore 08.00	
		ore 18.00	Fam. Massetti e Sartorelli
Venerdì	10	ore 08.00	
		ore 18.00	Martinelli Giuseppe e Settima
Sabato	11	ore 08.00	Brasca Angelo
		ore 18.00	Suor Iolanda, Suor Anita, Suor Rita
Domenica	12	ore 08.30	Chiaromonte Raffaele
		ore 18.00	Olimpia, Rosetta, Maria
		ore 11.15	Nanti Romano
		ore 18.00	
Lunedì	13	ore 08.00	
		ore 18.00	
Martedì	14	ore 08.00	
		ore 18.00	
Mercoledì	15	ore 08.00	
		ore 18.00	Fam. Beretta e Baruffi
Giovedì	16	ore 08.00	
		ore 18.00	Ingala Angelo
Venerdì	17	ore 08.00	Don Peppino Ponti
		ore 18.00	

Sabato	18	ore 08.00	Dell'Acqua Maria
		ore 18.00	Riconosciuto Giovanni e Crimi Liborio
Domenica	19	ore 08.30	Boeri Aurelio e Clementina
		ore 10.00	Artuso Simone e Enrichetta
		ore 11.15	Cacciamani Luca
		ore 18.00	
Lunedì	20	ore 08.00	Fam. Marazzina
		ore 18.00	
Martedì	21	ore 08.00	Fontana Carlo
		ore 18.00	
Mercoledì	22	ore 08.00	Locati Emilio e Maria
		ore 18.00	
Giovedì	23	ore 08.00	
		ore 18.00	Spanò Goffredo
Venerdì	24	ore 08.00	
		ore 18.00	
Sabato	25	ore 08.00	Marzani Giovanni
		ore 18.00	Concolino Anna
Domenica	26	ore 08.30	Fam. Locatelli e Arioli
		ore 10.00	Fam. Croci e Bruno
		ore 11.15	Iacopino Saverio
		ore 18.00	Risola Canio
Lunedì	27	ore 08.00	Tessaro Oliva
		ore 18.00	
Martedì	28	ore 08.00	Fam. Bianco
		ore 18.00	

MARZO

Mercoledì	1	ore 08.00	
		ore 18.00	
Giovedì	2	ore 08.00	
		ore 18.00	
Venerdì	3	ore 08.00	
		ore 18.00	Bottin Emilio e Fortunata
Sabato	4	ore 08.00	Mambretti Massimo Marco
		ore 18.00	Fam. Brasca e Marzani
Domenica	5	ore 08.30 ...	
		ore 10.00	Lazzaroni Emilio e Vittorina
		ore 11.15	Rizzo Maria e Salvatore
		ore 18.00 ...	

Anagrafe

Battesimi

Costa Mariasole, 08 Dicembre

Romanucci Micaela, 28 Gennaio

Zaccaria Michelle, 08 Dicembre

MATRIMONI

Giomi Marco Luigi e Martelli Simona, 10 Dicembre

Funerali

Gagliardi Anna Matilde Torresani, di anni 85

Ferri Franco, di anni 83

De Francesco Santi, di anni 81

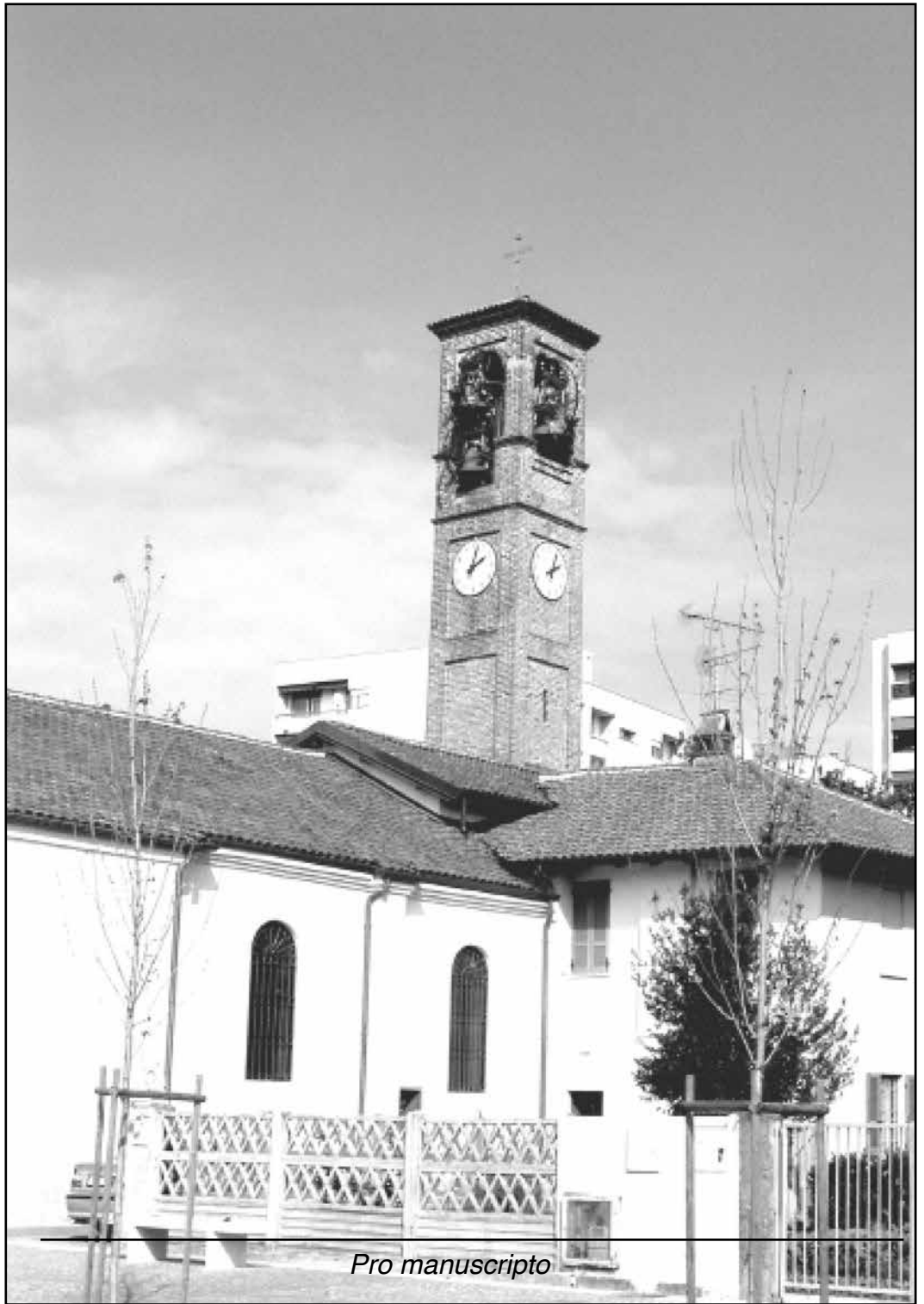
Martelli Anna, di anni 90

Paone Nicola, di anni 80

Tommaselli Angela, di anni 71

Lugarini Ada, di anni 94

Mozzachiodi Luciana Baglieri, di anni 89



Pro manuscripto